L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

LA RIPRESA DELLA GUERRA BALCANICA.

Il comandante bulgaro detta gli ordini per il bombardamento di Adrianopoli. — La famiglia reale di Grecia a Salonicco. — Intorno alla città contesa tra turchi e bulgari (2 inc.). — **Nuova vigilia d'armi sui campi bulgari intorno ad Adrianopoli assediata. — A Costantinopoli dopo l'avvento dei Giovani Turchi** (2 inc.). — **Il principe Said Halim, nuovo ministro degli esteri.**

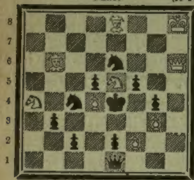
Attualità illustrate: **I tumulti popolari di Napoli** (2 inc.). — **Carnevalone ambrosiano?!... — Adelina Magnetti in "Assunta Spina" di Salvatore di Giacomo. — Un'escursione al Garian. — La nuova chiesa del Sacro Cuore a Bologna.** — Ritratti: Il dottor **Gino Modigliani.** — † **Sigismondo Moret.**

Nel testo: **Un'escursione al Garian**, lettera di **Aldobrandino Malvezzi. — Tra la guerra balcanica e la guerra civile,** lettera da Costantinopoli di **Maurizio Galli. — Canne al vento** (V), romanzo di **Grazia Deledda.** — Corriere di *Spectator*. Rassegna finanziaria. Movimento letterario. Necrologi, ecc.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1963
del Sig. Michele Bellotti di Roma.

NERO. (10 Pezzi).



BIANCO. (9 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1964 del Sig. Michele Bellotti.

BIANCO: R f7. D a1. T d4. C d2. P c4. e2. (6).
NERO: R e5. A b8. C e3. P c5. f5. g4. (6).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1965
dell'ing. Paolo Cottrau di Napoli.

BIANCO: R b4. D a6. A b7. C f1. C h4. P f4. (6).
NERO: R d4. A d8. C d2. C f8. P c4. e7. g4. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1966
del Sig. P. F. Blake di Liverpool.
Secondo premio « Fränkisches Volksblatt ».

BIANCO: R g1. D d2. A c4. A e3. C e5. C f5. P d6. (7).
NERO: R e4. T b7. T e8. A f8. C a8. P b3. b6. c5. c6. e7. g3. g4. h6. (13).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1946. (GUIDELLI). 1 A d2-f4 ecc.
N. 1947. (BULL). 1 T f5, c5-c4; 2 T f3+ ecc.
1 ...., R×d4; 2 D d7+ ecc.
1 ...., c4×d3; 2 T f4 ecc.
1 ...., c5×d4; 2 T f3+ ecc.
1 ...., altre; 2 C b2 ecc.
N. 1948. (PAULY). 1 C h5-g7 ecc.
N. 1949. (BURMEISTER). 1 C e6-c7 ecc.
N. 1950. (BORGATTI). 1 D b1, R f6; 2 D h1 ecc.
1 ...., R d6; 2 D b7 ecc.
1 ...., altre; 2 D b8 ecc.
N. 1951. (MARIN). 1 d2-d4, c4×d3; 2 c2-c4 ecc.
1 ...., A g5; 2 A e8 ecc.
1 ...., altre; 2 D d5+ ecc.
N. 1952. (LORD). 1 e2-e4 ecc.
N. 1953. (GRABOWSKY). 1 T a6-a4 ecc.

Solutori: **Sigg. Prof. Maria de Simone, Noto; ing. Pio Valcamonica, Roma; Mario Lucarelli, Terni; Alfiere Nero, Roma; Ettore Rovida, Milano; Giacinto Trombin, Legnago; Solitario, Torino; Giuseppe Giuria, Genova; ing. Augusto Gloria, Padova; A. Finzi, Milano; Benedetto Rossi, Locarno; Giordano Bottagisi, Sesto San Giovanni; Simplex, Pavia; Angelo Trevisi, Parma; Giacinto Luzzi, Chivasso; Mario Aliprandi, Milano; Edoardo Cabella, Genova; Pericle Fabroni, Sacile; Federico Soffientini, Spezia; Società Scacchi mantovana, Mantova; G. Biraghi Milano; Silvio Caprotti, Milano; D. Luigi Bassi, Montebelluna; Bonus Socius, Gorizia; Elianto, Verona.**

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.



Sciarade.

1.

Versi non ho per affidare un canto
Alla tua grazia ed alla tua bellezza;
Per ritrattarti nel sereno incanto
Della dolcezza.

Rime non ho per essere il poeta
Degli occhi tuoi, de' tuoi capelli biondi;
Pur tutto parla al cuore mio d'asceta
Sogni giocondi.

Da quel dì che il tuo vergine sorriso
Primo di gioja questo spirto frale
E mi svolò lassù che in paradiso
Non fosse eguale

L'armonia della vita in mezzo ai fiori,
Quel sorriso sognai come un *complesso*
Securo sanator de' miei dolori,
Del cuore oppresso!

E brilla oggi il mio *due* di quella luce
Che il culto d'un affetto eterna a Dio,
Dove fra incensi l'anima t'adduce,
Angiolo mio!...

Carlo Gàleno Costi.

2.

LE FARFALLE.

Fosti per me qual sole sorto dalle
nubi in un cielo denso di minaccia,
e m'avvinghiai tenace a le tue spalle
sì come a l'olmo l'edera s'allaccia.

Assiem s'andò così di monte in valle
col canto in cuore e con il vento in faccia,
ebbri d'azzurro come due farfalle
e de l'amore senza tregua in traccia.

Ma tutto ha fine e il sospirar che vale?
Troppo la gioia fu, che ancor l'*un* mio
terzo per *due* non credere in *totale*.

Cerule, lilla, grigioperla, gialle
si disposan così per lor desio,
poi si sciolgono, sazie, le farfalle.

Augusto Lamberti.

Spiegazione dei Giuochi del N. 5:

INVERSIONE DI FRASE:
IL CONCETTO DI DIGNITÀ.
LA DIGNITÀ DI CONCETTO.

SCIARADE:
1. CON - COR - DANZA.
2. OCCHI - ALI.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

RASSEGNA FINANZIARIA

Il momento finanziario.

Il turbine scatenato sull'Oriente europeo, le sue calme le sue minaccie gli scoppi della sua ira hanno tenuto sospese le Borse di tutta Europa tra la speranza di un assetto prossimo dei Balcani e l'ansia del principio della nuova guerra e di una catastrofe di cui non si può ora misurare il risultato.

È per questo che durante il passato gennaio nelle Borse italiane dominò l'incertezza ed i prezzi dei valori ebbero brevi oscillazioni e non segnarono da principio a fine di mese che insignificanti spostamenti.

Il fatto più notevole della finanza italiana, durante il mese in esame, fu la emissione dei 400 milioni di buoni del Tesoro al 4 % netto da imposte presenti e future e rimborsabili nel 1918. La emissione fu interamente assunta da un Consorzio di nostre Banche ed il pubblico ad esse dirige le sue domande per investimenti in quei titoli. Questa direzione del capitale privato verso il nuovo titolo di Stato rimborsabile e di buon reddito facilmente si comprende, giacchè il pubblico non è certo incoraggiato in questo momento verso i valori industriali.

In Borsa. - Bilanci e dividendi.

La cronaca di Borsa è breve. Rendita sempre resistente. Valori bancari tutti fermi. Sebbene ne manchi l'annuncio ufficiale, è assodato che per le azioni della Banca d'Italia si proporrà alla prossima assemblea un dividendo di L. 46 contro 45 distribuite per l'esercizio 1911.

Quanto alle azioni degli altri nostri maggiori istituti di credito si può ormai ritenere che per l'esercizio scorso si riconfermeranno i dividendi distribuiti pel 1911. Ex ferroviari calmi. Per le *Meridionali* si registrarono momenti di debolezza ispirati sopratutto da Parigi dove tali azioni sono quotate.

Invariate le *Venete* che da tempo non alimentano troppo gli affari. I risultati dello scorso esercizio di questa azienda si presumono non inferiori a quelli del 1912, così che pare si distribuiranno ancora L. 7 per azione.

*

Calma in generale nei valori dell'industria tessile. Nel ramo laniero saranno tra breve noti i risultati d'esercizio delle principali aziende. L'alto prezzo della materia prima, le condizioni difficili dei mercati di consumo non favorirono, nel primo semestre dello scorso anno, nè produzione, nè consumo. Ma le cose migliorarono nel secondo semestre giacchè le filature e tessiture, in ispecie verso fin d'anno, sono state provvedute di lavoro abbondante anche per forniture militari.

Così si può presumere che i migliori risultati del secondo semestre compenseranno quelli meno che mediocri del primo. Le vecchie aziende laniere potranno presumibilmente mantenere pel 1912 i dividendi distribuiti pel 1911. Pel *Lanificio Borgosesia* e quello di *Gavardo* nulla peraltro è ancora deciso. Il consiglio di amministrazione del *Lanificio Rossi* ha deciso il riparto di un dividendo di L. 80 per azione autorizzando il pagamento del primo acconto di L. 40 in questo febbraio.

Pel *Lanificio Nazionale Targetti* si parla di risultati assai migliori di quelli dell'esercizio precedente. Se pure il Consiglio d'amministrazione non potrà proporre dividendo a causa della perdita del 1911 (lire 131 500) si potranno mostrare i buoni risultati del 1912.

Dalle principali aziende cotoniere non si ebbero ancora notizie precise sui bilanci dello scorso esercizio. Si sono però confermati i dividendi di L. 17,50 per le *Cotonificio Cantoni*, di L. 7,50 per le *Manifatture Tosi*. Si accertarono buone risultanze per la *Manifattura di Valle Brembana*, ma pure che in questa azienda prevarrebbe il concetto di non distribuire il dividendo, volendo accantonare gli utili pel maggiore consolidamento dell'ente.

Le *Tessuti stampati* subirono una reazione sensibile temperata da un po' di ripresa in chiusura, ma il ribasso non pare giustificato che da qualche vendita. I valori cotonieri sono oggi molto trascurati alle nostre Borse. Per rivederli attivi occorre siano riaperti i mercati balcanici e resi più sicuri quelli della Turchia europea.

*

Passando al gruppo dei valori siderurgici e meccanici si rileva che nelle aziende da essi rappresentate non manca proficuo lavoro. Ferme le *Terni* che avranno remunerazione soddisfacente. Si prevede che le *Officine Breda* e le *Officine Meccaniche Miani e Silvestri* daranno gli stessi dividendi del 1911. Un po' scosso invece il gruppo *Elba, Ferriere, Savona* poichè — secondo è risaputo — a questi titoli non sarà assegnato dividendo per il 1912, volendosi rafforzare con gli utili realizzati in quest'anno la compagine patrimoniale delle aziende.

I valori automobilistici.

I valori automobilistici sono oggi lontani dalla importanza assunta in altri tempi alle Borse italiane; non di meno essi rappresentano un'industria che dà sicuro affidamento di progresso. Nella loro rivista annuale i sigg. Deslex di Genova constatano ancora una volta che la prosperità dell'industria dell'automobile in Italia si afferma ogni giorno di più e che malgrado il fantasma della concorrenza americana si può preconizzare per essa un bello avvenire, mentre i prezzi dei valori sembrano col tempo suscettibili di ulteriori aumenti. Infatti l'automobile, che era un oggetto di lusso, è divenuto oggi indispensabile agli eserciti, all'industria, ai servizi pubblici. I *camions* automobili militari hanno reso inestimabili servizi in Tripolitania e il Ministero della guerra ne ha ordinato altri alle fabbriche. I capi d'esercito della Germania e dell'Austria hanno valutato da 8 a 10 mila il numero di *camions* dei quali ciascuno di questi Stati ha bisogno. Anche la Russia sta per ordinarne alcune migliaia. Il lavoro è dunque assicurato per lungo tempo e in queste condizioni non è probabile che le buone marche deprezzino la loro merce. Il margine degli utili è ancora molto largo.

La *Fiat* malgrado due mesi di sciopero ha fabbricato circa 3400 automobili nel 1912, contro 2620 nel 1911. Pel 1913 si prevede una produzione di 4500 macchine. Essa ne ha fornite ai Governi russo e greco. È corsa voce di un eventuale aumento del capitale in vista anche dello sviluppo del ramo dei motori ad uso industriale. Il dividendo 1912 è previsto di L. 9.

La *Spa* ha ingrandite le sue officine ed ha presentato un eccellente bilancio pel 1911-12. Con un capitale di 4 milioni e mezzo questa azienda avrebbe guadagnato al netto più di un milione, distribuendo agli azionisti l'8 % (L. 2 di dividendo) e passando il resto a riserva. Essa ha venduto nello scorso esercizio circa 500 *châssis* (380 nel 1911) e per l'esercizio in corso spera di arrivare a 1000. Una buona parte sono dei *camions*, una specialità di questa fabbrica che avrebbe conseguita la migliore classifica tra le cinque marche scelte dal Governo russo in seguito ad un recente concorso per forniture di *camions* militari (Spa, Fiat, Regnault, Benz e Mercedes). La Spa avrebbe già ricevuto una ordinazione dalla Russia al prezzo di 8000 rubli circa per *camion*.

L'*Itala* ha buon lavoro ed ha nuovamente distribuito L. 5 ai suoi azionisti.

La *Scat* avrebbe consegnato 400 *châssis* nel 1912 e per fare fronte alle esigenze dei suoi clienti e de' suoi agenti all'estero essa avrebbe acquistato 16 000 metri q. di terreno sul Corso Francia a Torino per costruire un nuovo stabilimento con carrozzeria ed arrivare a mille *châssis*. Questa azienda probabilmente distribuirà il 6 % (cioè L. 1,50 alle sue azioni come negli esercizi precedenti) impiegando il resto dell'utile — e pare si tratti di buona cifra — nella costruzione delle nuove officine. Questa marca ha guadagnato per due anni consecutivi la Targa Florio nel Circuito di Sicilia.

La *Fréjus* (Diatto) ha fabbricato 250 *châssis* — si dice — dei quali una parte in *camions*; previsioni pel 1913, 325 vetture. L'utile netto di oltre lire centomila passerà ad ammortamenti straordinari, come l'anno precedente. Per questa a-

zienda si esprime l'opinione se non le converrebbe ridurre il capitale, portando il valore nominale delle azioni da L. 50 a 20 e forse 15 consolidando il suo debito con un aumento successivo del capitale da offrire in opzione agli azionisti. La *Rapid* in questo momento lavora essenzialmente al finissaggio di proiettili e pezzi in serie per conto di altre fabbriche, lavoro che deve apportarle un buon margine di profitti industriali. Una riorganizzazione finanziaria dell'azienda è sempre allo studio. La *Bianchi* (biciclette e automobili) procede brillantemente. Dividendo 1911-1912 L. 8; prezzo corrente L. 120 circa. L'*Isotta Fraschini* ha pagato L. 3 di dividendo pel 1911; prezzo attuale L. 45 circa. La *Zust* ha distribuito L. 6 dopo avere potuto far luogo a prudenti svalutazioni. Ha poi aumentato il proprio capitale da L. 1 280 000 a L. 1 700 000.

Altri dividendi e mancati dividendi.

Le *Marconi* sono oggi un titolo trattato dalla speculazione e da essa sostenuto in relazione al buon andamento di questa azienda che svolge il suo lavoro in tutto il mondo. La *Società Augusta* di Torino assegna L. 16 per azione (8 %). La *Soc. It. per Condotte d'acqua* distribuirà L. 14 per azione. I *Fondi Rustici* non avranno nessuna assegnazione di dividendi pel 1912. Si fa notare che l'azienda ritrae i suoi redditi oltre che dall'esercizio della industria agricola, da realizzi di poderi messi gradatamente in valore e che nel 1912 di tali realizzi non se ne verificarono, mentre l'annata agricola riuscì modestamente rimuneratrice.

Le *Imprese Fondiarie* (Roma) assegneranno L. 8, e cioè una lira in più dell'esercizio precedente.

L'*Istituto Romano Beni Stabili* assegnò un dividendo di L. 14,50 contro L. 14 pel 1911. Buoni risultati si pronosticano per le aziende elettriche.

Nelle industrie alimentari si segnala la fermezza dei saccariferi il cui andamento si dice buonissimo e tale da ripromettere profitti rilevanti. Oscillanti le *Distillerie Italiane*: questa azienda non ha ancora deciso sulla assegnazione del dividendo 1912.

La campagna scorsa — chi non ricorda la fresca e piovosa estate 1912? — non fu proficua all'industria nostrana della birra. Non di meno la *Birra Italia* darà L. 9 per azione da L. 100 come l'anno passato e la *Birra Milano* L. 7. La *Colla-Concimi* di Roma assegna L. 10 alle sue azioni. *Carburo* agitato e in buona vista della speculazione. Si ritiene da taluni che questa azienda distribuirà L. 25 come nel 1911, ma altri preconizzano L. 30. Per questa Società è alle viste un aumento di capitale: non è ancora deciso se prossimo o lontano.

*

Azionisti e capitalisti guardano in questo momento ai dividendi che si vanno deliberando. Possa il 1913 essere più benigno per quelle aziende dalle quali l'utile fu atteso invano!

Milano, 31 gennaio 1913. *p. g.*

LA NUOVA CHIESA DEL SACRO CUORE A BOLOGNA.



Alla fine dello scorso anno fu inaugurata in Bologna la nuova chiesa del Sacro Cuore, la prima pietra della quale era stata posta dal defunto cardinale Domenico Svampa. Il cardinale aveva domandato d'esser sepolto in quel tempio e i bolognesi, in omaggio alla sua volontà, fecero sì che la chiesa monumentale e il sepolcro di colui che la fece sorgere, si inaugurassero nello stesso giorno. La cerimonia d'inaugurazione è riuscita imponente.

Venne composto un corteo, ufficiato dal cardinale Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara, assistito da tutti gli arcivescovi e vescovi intervenuti. Il corteo era aperto da un plotone di guardie municipali. Lo seguivano uno stuolo di prelati, di autorità e numerosissime associazioni civili e religiose. Durante il corteo suonarono a doppio le campane della Metropolitana e di San Petronio. Il corteo percorse via dell'Indipendenza, lungo la quale erano disposte due ricche file di piante verdi. Dalle colonne dei portici pendevano drappi neri a lutto e da drappi neri erano coronate le aste che sorreggevano i globi luminosi. Sulla porta della chiesa era stata posta una bella epigrafe, dettata da monsignor Masotti.

Appena si permise l'ingresso alla nuova chiesa, opera superba dell'architetto Collamarini — uno dei più geniali architetti italiani — una vera folla è entrata nel sacro recinto, ammirandone la solennità e la peculiare bellezza.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 6. - 9 Febbraio 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

LA RIPRESA DELLA GUERRA BALCANICA.



Il comandante bulgaro detta gli ordini per il bombardamento di Adrianopoli. (Fot. Dimitr Karastoyanow).

CORRIERE.

La ripresa delle cannonate! L'Albania, l'Italia e Crispi. Il discorso papista del conte Della Torre. Fallières lascia l'Eliseo. Taft e la legge contro gli emigranti. I delitti a Parigi. Il mistero della Sfinge. L'ombra del Carnevalone.

— La parola l'ha ripresa il cannone!

— Ma che «parola»!... È tutta una commedia!

— Una commedia cento bombe al minuto su Adrianopoli?...

— Tanto commedia, che la Turchia ne sta trattando la cessione!

— E i combattimenti riattaccati a Ciatalgia e sulla penisola di Gallipoli?

— Altre scene della commedia, che dura da un pezzo!

— Cosicchè?...

— Cosicchè tutto finirà in breve con la cessione di Adrianopoli; con l'accettazione dei confini voluti dai serbo-bulgari, e con la nomina di un rappresentante religioso del Sultano per Adrianopoli; tal quale come, dopo tredici mesi di guerra, è avvenuto per la Libia!...

— Cosicchè non c'è di vero nemmeno le cannonate!...

— Caro mio, c'è di vero che, a questo mondo, un'infinità di cose bisogna che accadano, perchè si capisca la ragione di molte altre che dovranno accadere.

— Ma allora, Enver bey ed i suoi potevano risparmiarsi il colpo di Stato del 23 gennaio....

— Niente affatto.... Anche quello ci voleva.... Bisognava far vedere al mondo che l'anima della vera Turchia non era spenta....

— Salvo il far vedere subito dopo alla Turchia che anche quell'anima è costretta a capitolare....

— Questa, in sostanza, la vera filosofia delle cose. La massa del pubblico non le capirebbe, senza l'effetto impressionante di certe messe in scena e di certe contraddizioni di forma. *Vulgus vult decipi!*... La ripresa delle cannonate non serve che a questo.... Tutto il resto andrà, in breve, tal quale sarebbe andato prima delle nuove cannonate.... È l'unico modo per salvare la Turchia, nei limiti del possibile, e l'Europa!...

— La povertà della cui diplomazia in questo momento storico, rimarrà proverbiale!...

— Chi lo sa?... La diplomazia è riuscita, dal settembre del 1911 in poi, dallo scoppio della nostra improvvisa guerra libica, a localizzare i conflitti....

— Rimangiandosi giorno per giorno tutte le proprie formule assolute....

— L'essenziale, per la diplomazia, era evitare una conflagrazione europea.... Tutto era subordinato a questo alto obbiettivo....

— Ancora così «alto» da rimanere sospeso sul capo di tutto il mondo....

— No, no.... Tutto si andrà bellamente appianando: Bulgaria e Rumenia sono sulla via dell'intesa per i territori valacchi; Austria e Russia si avviano al disarmo dopo la lettera che l'imperatore Francesco Giuseppe — il più grande pacifista di quest'ora — ha mandata, solennemente, ieri allo Czar; l'Inghilterra finirà di intendersi con la Germania, come ha augurato il ministro Winston Churchill ieri l'altro a Dundee; non ci sarà bisogno che l'Europa si accinga ad un nuovo contrasto per l'Asia Minore, ma aiuterà d'accordo la Turchia ad aprire anche quella parte dell'impero allo sfruttamento europeo sotto la bandiera ottomana, più a posto in Asia che in Europa....

— E così tutto il male non sarà venuto per nuocere!...

— Proprio come dice il vecchio proverbio...

— Se questo tuo programma ottimista si avvererà, ti proporrò per almeno una metà del premio Nobel per la pace!...

Questo dialogo che riassume i «discorsi del giorno» è il medesimo che si raccoglie dovunque è gente che parla dell'attuale situazione europea. La ripresa delle cannonate dopo due mesi di tregua ha rimesso in discussione, anche in mezzo a chi non fa politica, tutte le ipotesi, fra le quali primeggiano i punti interrogativi concernenti l'Albania e le isole dell'Egeo. — L'Italia cosa farà?... — Questa è la gran domanda. L'Italia contribuirà con l'Austria alla sistemazione di un'Albania indipendente, da una parte; e restituirà, dall'altra — quando con la pacificazione in Cirenaica se le sia meritate — le isole dell'Egeo alla Turchia.... Però, dovranno esservene di queste isole, anche per la Grecia: le potenze penseranno esse a ciò; poche resteranno alla Turchia, che le invoca per la difesa dei Dardanelli e dell'Asia Minore: le rimanenti andranno alla Grecia.... L'Italia si sarà portata onestamente, lealmente.... ma è superfluo dire che molti, fra noi, vorrebbero un'Italia decisa ad affermarsi sulle coste d'Albania e nelle isole dell'Egeo....

Per carità — non tocchiamo ora simili tasti. Uno statista di quelli che non è molto facile ora trovare — Francesco Crispi — esitò a far prendere l'Albania all'Italia nel 1877 quando il principe di Bismarck diceva; *Prenéz l'Albanie!*

È una delle tante rivelazioni appreseci ora dal volume che fa così gran rumore in Europa: *Francesco Crispi: Questioni Internazionali.* A Crispi, e a moltissimi italiani con lui, dispiaceva che, allora, l'Austria diventasse padrona della Bosnia e dell'Erzegovina.

Prendete l'Albania! — diceva Bismarck; e identico consiglio dava da Londra lord Derby, il quale a Crispi, che replicava: «Cosa dovremmo farne?» — rispondeva: «È sempre un pegno!...»

— Se l'Albania non vi piace — aggiungeva il principe di Bismarck — prendete un'altra terra turca sull'Adriatico!...

Crispi non era l'arbitro della politica estera dell'Italia, allora; nè l'Italia era allora quella che è oggi.... Ma oggi la situazione è completamente mutata per tutto un complesso di fatti svoltisi in più di trent'anni. Oggi il ragionamento logico e positivo è ancora quello di Crispi espresso nel suo Diario, alla data del 26 ottobre 1896, come è riportato nel volume che sto sfogliando:

> «L'Albania non è slava: è una nazione che ha una personalità propria, che ha lingua e usi a sè, ricordanti le origini pelasgiche.
>
> «Così essendo si comprenderebbe che, accogliendo un lungo ed antico voto, si consentisse all'Albania di proclamare la sua indipendenza — ma sarebbe gravissimo errore di incorporarla con i paesi slavi d'Europa....
>
> «L'Albania ha in sè tutti gli elementi per uno stato autonomo, meglio che non li avessero Serbia e Bulgaria — e consentendole uguale autonomia di governo, l'Europa compirebbe opera civile....».

Questo il limpido giudizio di Crispi — un grande italiano, di stirpe albanese. Ancora oggi ne è chiara l'evidenza.

*

Siamo alla vigilia della riapertura della nostra Camera. Il giorno in cui comincia il così detto «Carnevalone Ambrosiano» comincia a Roma la Quaresima.... Parlamentare. Sarà — si può crederlo — proprio una Quaresima, perchè i deputati non hanno più voglia di lavorare, non credono più in sè stessi; le nuove liste elettorali, comprendenti gli analfabeti, sono un fatto compiuto, e dappertutto i partiti si agitano a formulare programmi e ad annunziare candidati!...

Giolitti, dicono, non crede opportune le elezioni generali in giugno, e vuole farle in ottobre. Giolitti è uomo pratico, e sa benissimo che in estate si avrebbero delle elezioni affrettate, mentre in autunno il prodotto sarebbe più maturo!... Ma ai candidati, ai capi partito non è facile chiudere la bocca, mentre sarebbe magari prudente che ancora per qualche tempo la tenessero chiusa.

È forse poca cosa il chiasso suscitato dal discorso spiegatamente elettorale tenuto a Venezia, nel cospetto del cardinale-patriarca, dal conte Della Torre, per dire che i cattolici devono intervenire alle urne politiche a propugnare la piena libertà del pontefice e la libertà della scuola?... Il conte Della Torre ha dichiarato di esprimere il pensiero del papa...., ed il mondo politico cattolico ne è andato tutto sossopra!.. Quale maggior prova della libertà del pontefice, che tutta questa sollevazione degli animi in mezzo a coloro stessi che dicono di lavorare per lui?...

Il papa è libero al punto da poter respingere persino la cooperazione di coloro che impiantano giornali moderni a larga diffusione per propugnare l'accordo dell'Italia Unita con la Fede! Quando è così, chi può credere che sia proprio necessaria una campagna elettorale per propugnare la maggiore libertà del papa?... Mancava forse uno spunto polemico ai sistematici antagonisti del papato politico — ed il conte Della Torre loro lo ha dato, gettando contemporaneamente lo scompiglio tra i convinti fautori dell'intesa dei moderati liberali coi conservatori cattolici. Si è detto e ripetuto che il suffragio esteso agli analfabeti sarà vantaggioso, e specialmente nelle campagne, a questa intesa. Il conte Della Torre è accorso a lanciare la sua bomba papale nella comune colombaia!

*

La riammissione del famoso colonnello Paty du Clam nella territoriale commosse l'opinione pubblica francese, fece dimettere da ministro Millerand, mise a non lieve rischio la riuscita di Poincaré come presidente della Repubblica; ma, viceversa, tutto è finito pacificamente davanti alla Camera. Paty du Clam potrà essere richiamato in caso di mobilitazione — ha detto il nuovo ministro Etienne — ma di questa, ora non è il caso, e, attualmente, egli si è talmente sfogato, in pubbliche lettere, contro suoi superiori, che nessuno potrebbe pensare a dare corso ora al decreto di Millerand.... che rimarrà così nel novero delle buone intenzioni.

Più di cinquecento deputati, contro soli tre, hanno preso atto delle dichiarazioni di Etienne; ed il passaggio di fatto della presidenza da Armando Fallières a Raimondo Poincaré avverrà fra tredici giorni nel modo più *paisible*.

Fallières se ne va, felice e contento: «Vous voyez — ha detto ad un giornalista parigino — que c'est sans regret que je retourne à la poussière....»

Egli dichiara di avere all'Eliseo, durante i sette anni della sua presidenza «sempre con-



(Fotografia comunicataci dalla Legazione Ellenica di Roma). Regina Olga. Re Giorgio.

La famiglia reale di Grecia a Salonicco.

servato il suo buon umore». Fallières ridiventerà «vigneron» nei mesi di vacanza, e pacifico parigino per tutti gli altri. C'è un altro ex-presidente che non ha più fatto parlare di sè il pubblico, da sette anni: Emilio Loubet. Fallières farà il paio con lui.

Un altro presidente dichiara di andarsene volontieri dal seggio presidenziale — Taft. Fra un mese egli lascierà la Casa Bianca, si allontanerà da Washington, andrà a pronunziare la sua prolusione all'Università di Yale, dove è stato nominato professore — non ho trovato detto di che cosa — con venticinquemila franchi all'anno di stipendio; ed egli dichiara ora di sospirare questo giorno della sua liberazione!

La sua presidenza non è stata lieta, nè vittoriosa. Roosevelt, che la creò — sperando di trovare in Taft uno che gli tenesse caldo il seggio presidenziale — si adoperò anche molto ad amareggiarla. Ora il Congresso americano sta adottando la legge che allunga i poteri presidenziali da quattro a sei anni, ma dichiara assolutamente non rieleggibile il presidente scaduto. Il colpo è contro Roosevelt, cui si vuol chiudere definitivamente la via del ritorno. E ne esultano i democratici perchè il loro nuovo eletto — Woodrow Wilson — starà alla Casa Bianca due anni di più del previsto. Sarà veramente da invidiare?...

Frattanto si parla di un'azione collettiva degli Stati Europei presso gli Stati Uniti per ovviare gli effetti della legge contro l'emigrazione definitivamente votata dal Senato. Ve ne parlai in uno degli ultimi *Corrieri*. La pretesa della fedina penale è stata esclusa; ma rimangono l'esame di lettura; la tassa di cinque dollari per emigrante; le visite sanitarie sui vapori esteri; tutto un insieme proibitivo di provvedimenti non poco vessatori. Taft potrebbe mettere il suo *veto*, ed una deputazione di italiani e di israeliti di altre nazionalità va per questo a supplicarlo alla Casa Bianca; ma vorrà egli fare il magnanimo gesto nella sua ora presidenziale estrema?...

Il Senato Americano meriterebbe la rappresaglia di Taft, cui non usò mai eccessivi riguardi; e meriterebbe l'invocato gesto presidenziale l'emigrazione italiana, che è a torto la più avversata ed è, notoriamente, la più benemerita.

Si parla di «criminali italiani» specialmente dell'Italia Meridionale. Vengono ora, pur troppo, a rinfocolare le argomentazioni ostili, l'assassinio misterioso di due carabinieri a Recalmuto, la giornata di mezza sommossa plebea a Napoli. Evvia, per poco che si guardi alla cronaca delle grandi città delle altre nazioni, a cominciare da Parigi — che passa sempre per il cervello del mondo — si trova ogni giorno di meglio e di peggio. Non parlo di nuovo delle suffragiste inglesi, abbandonatesi in tutta Inghilterra ad un criminalismo pazzesco. Ma a Parigi si sono visti, questa settimana, l'uno dietro l'altro, lo svaligiamento di un fattorino di banca con cinquantacinque mila franchi, l'assalto a rivoltellate di un *tramway* per opera di una banda di malviventi, appunto nel momento in cui alle Assise della Senna cominciava il processo edificante della Banda Bonnot. La superiorità criminale dei bassi fondi francesi non ha bisogno di dimostrazioni.... C'è però questo di buono, in Francia — la Repubblica non ha rinunziato allo storico attaccamento per la ghigliottina, creazione eminentemente repubblicana. Ha funzionato anche l'altra mattina a Versailles sul collo dell'assassino di un gendarme. Non è poco, nel paese che potè inspirare a Sardou *Rabagas!...*

*

Dunque non c'è nemmeno più il mistero della Sfinge. Non è che una grandiosa maschera di pietra, vecchia di seimila anni prima dell'èra volgare, e dentro la quale si nascosero sin qui le magnificenze egizie di un tempio dedicato al Sole!... Lo dice l'egittologo nord-americano, prof. Reisner dell'Università di Havard, che da cinque mesi dirige nell'interno della Sfinge gli scavi. La testa misteriosa, affascinatrice, contiene una gran sala, di diciotto metri di lunghezza e cinque di larghezza; e dentro la Sfinge — divinità solare — è racchiusa la tomba di Menesse, il primo re conosciuto d'Egitto, che si deificò di propria iniziativa, e fece costruire la Sfinge.... La scienza e la civiltà sono irresistibili ed irrefrenabili. Anche la Sfinge ha dovuto rinunziare ad essere la Sfinge. Ma, rivelata la cosa, il nome rimarrà eterno, non fosse per altro, per l'anima umana sempre degna di meritarselo!...

*

Scrivo nel giorno delle *Sacre Ceneri*, e questo *Corriere* si stampa fra le baldorie del Carnevalone milanese. Baldorie? Nessuno se ne accorge, almeno nelle strade. Una maschera sperduta, a tarda sera, provoca gli sguardi maravigliati dei passanti, come ha colto dal vero, nel suo bel disegno, Gennaro Amato. Il Carnevalone è una tradizione perduta, che trova appena il suo rifugio nelle feste private, negli eleganti *pic-nics*, in qualche veglione chiassoso. Quello della Stampa quest'anno è stato inspirato dal motto verdiano *torniamo all'antico!...* Davvero, al buon tempo delle schiette, clamorose allegrie ambrosiane, era meno febbricitante la vita, ma eravamo più felici!...

5 febbraio. *Spectator.*

INTORNO ALLA CITTÀ CONTESA TRA TURCHI E BULGARI.



Il corso della Maritza davanti Adrianopoli.



I forti di Uruk-Tépé che difendono Adrianopoli. (Fot. Dimitr Karastoyanow).

NAPOLI. - I TUMULTI POPOLARI PER L'ALLARGAMENTO DELLA CINTA DAZIARIA.



La nuova cinta daziaria sulla via dei Bagnoli per la verifica della benzina. (Fot. Abèniacar).



Il grande comizio del 3 febbraio, mentre parla l'on. Ciccotti. (Fot. D'Agostino).

Tra la guerra balcanica e la guerra civile

Una nuova rivoluzione dei Giovani Turchi. Uccisioni e arresti. Il nuovo atteggiamento di Enver Bey.

LETTERA DA COSTANTINOPOLI DI MAURIZIO GALLI

La Turchia acculata alle sue ultime difese, stretta e assediata in un cerchio di ferro da un nemico trionfante e minaccioso, non ha trovato niente di meglio che rovesciare il Gabinetto Kiamil Pascià per complicare maggiormente la situazione già disperata in cui si trova.

Dopo la tragedia militare d'un esercito battuto dovunque, sbaragliato, disperso, di migliaia e migliaia di uomini morti di ferro, di colera, di fame, d'interi corpi d'armata arresisi, senza gloria, coi loro generali e coi loro ufficiali, di migliaia di cannoni e di fucili abbandonati ai nemici, ecco ora sorgere nuove tragedie che riempiono di sdegno e di orrore perchè sono opera di gente incosciente e folle che sembra voglia precipitare l'ora dell'ultima e definitiva tragedia, ossia della rovina completa del paese.

Ma meglio di ogni commento varrà a dare ai lettori una chiara idea della situazione, l'esposizione ampia dei fatti svoltisi in questa settimana che segnerà forse nella storia della quistione orientale la pagina più fosca e più emozionante che si conosca.

Dunque, il Gabinetto di Kiamil Pascià dopo l'ultima nota rimessagli dalle Potenze, nota che gli consigliava di cedere Adrianopoli ai Bulgari e di concludere al più presto la pace, onde evitare guai maggiori, pensò bene di convocare un'Assemblea nazionale per sottomettere alle personalità dell'Impero la vera situazione del paese e deliberare sulla risposta da darsi alle Potenze. E difatti mercoledì, 22 gennaio, furono convocate nello splendido palazzo di Dolma Bagtché, attuale residenza del Sultano, le personalità più spiccate dell'esercito, delle amministrazioni, del clero, della marina, ecc., per udire le dichiarazioni del Governo.

I ministri delle finanze, della guerra e della marina fecero ognuno una chiara esposizione sulla situazione del dicastero che amministravano, dopo di che il ministro degli esteri, Noradunghian Effendi, lesse all'Assemblea un lungo memoriale in cui spiegava l'attitudine di ogni singola Potenza europea, le pratiche fatte dagli ambasciatori turchi accreditati presso gli Stati europei, le diverse fasi delle trattative di pace a Londra, e, in una parola, tutto quanto il Governo aveva fatto per ottenere dall'Europa, se non dai nemici, le migliori condizioni possibili di pace.

L'Assemblea, davanti all'evidenza dei fatti, non potè far altro che approvare l'opera del Governo, tanto più che su alcuni punti controversi e dubbi una larga discussione ebbe luogo fra i componenti l'Assemblea e il Governo.

Mentre l'Assemblea siedeva, il Sultano, con tutti i principi imperiali, compreso il principe ereditario, Yussuf Izzeddin, si teneva in una sala attigua e veniva continuamente informato del dibattito e delle decisioni dell'Assemblea. Come si vede, la cerimonia non poteva essere più solenne nè più valida.

Come era da prevedersi, la soluzione della conferenza fu di accettare i consigli delle Potenze e di rimettersi interamente ad esse per avere le migliori condizioni possibili di pace.

La nota responsiva redatta in questo senso doveva essere consegnata dal ministro degli esteri ai rappresentanti delle grandi Potenze, giovedì alle quattro pomeridiane, quando verso le due del pomeriggio, un nucleo di un migliaio di persone precedute da alfieri recanti stendardi verdi e bandiere rosse, partendo dal corso di Cheref Sokak si diresse verso la Sublime Porta emettendo grida patriottiche.

La dimostrazione era capitanata da Omar Nadji Bey, nuovo capo responsabile del comitato «Unione e Progresso», da Talaat Bey, ex-ministro dell'interno e da altre personalità giovani turche. Nei pressi della Sublime Porta, i dimostranti furono raggiunti da Enver Bey, a cavallo, seguito da un altro ufficiale suo fido. Un'ovazione entusiastica salutò Enver Bey che fu circondato e che prese la testa della dimostrazione.

Così, i dimostranti giunsero alla Sublime Porta e penetrarono nel recinto esterno, respingendo gli agenti di polizia e i soldati che vi stavano a guardia. Quivi, il capo del Comitato Omar Nadji Bey, salito sopra un muricciolo, arringò la folla dicendo che bisognava rovesciare il Governo vile che aveva condotto il paese ai disastri odierni, che bisognava salvare la nazione dal disonore e dalla vergogna, che era preferibile morire piuttosto che vivere così, ecc., e sempre più esaltandosi, Omar Nadji si strappò le vesti da dosso e gridando abbasso Kiamil e viva la guerra, penetrò nei locali della Sublime Porta, seguito da un centinaio di persone, mentre gli altri congiurati accerchiavano militarmente tutto il palazzo impedendo a chiunque di uscire.



Principe Said Halim, nuovo ministro degli esteri.

Mentre questo succedeva all'esterno, cose ben più gravi accadevano dentro ai locali del Ministero. Enver Bey, Talaat Bey e una ventina dei loro appena giunti, colla dimostrazione, alla Porta, entrarono di corsa nel cortile e si diressero verso il salone del Consiglio dove trovavasi Kiamil Pascià con alcuni funzionari.

Un aiutante di campo del Gran Vizir, il capitano Nafiz Bey, avendo subito compreso di che si trattava, volle opporsi al passaggio dei dimostranti, ma venne brutalmente respinto e volendo egli reagire fu freddato con una revolverata tiratagli a bruciapelo in pieno petto. Sul lato opposto della Camera in cui trovavasi il Gran Vizir stava lavorando il ministro della guerra, Nazim Pascià. Costà si diressero subito Enver Bey, e il suo fido Mustafa Hedjib Bey. Anche qui, l'ufficiale d'ordinanza di Nazim Pascià, il capitano Tevfik Bey Kibrizli, volle opporsi al passaggio dei congiurati e cavata la rivoltella sparò diritto su Enver Bey, ma Mustafa Hedjib Bey fece scudo a Enver Bey e ricevette la palla nella testa cadendo morto al suolo. Al rumore della detonazione si affacciò subito il ministro della guerra Nazim Pascià, proprio mentre Enver Bey ed altri congiurati accorsi sparavano su Tevfik Bey Kibrizli, di modo che tanto Nazim Pascià che Tevfik Bey caddero uccisi entrambi colpiti, pare, da Enver Bey stesso. Intanto, altri colpi sparati qua e là cagionavano la morte ancora di un agente di polizia e ferivano parecchie persone.

Compiuto questo bel gesto, Enver Bey e i suoi penetrarono anch'essi da Kiamil Pascià e lo invitarono a dimettersi subito per iscritto diretto al Sultano. Kiamil si alzò fiero e rispose secco ai dimostranti: insensati che siete, credete forse che alla mia età (circa ottant'anni!) e coi miei acciacchi, io stia qui per piacere o per ambizione? Se voi conosceste la vera situazione del paese vi buttereste ai miei piedi per chiedermi perdono della violenza che mi usate. Che volete? la mia vita? prendetela! ho la coscienza tranquilla. In quel mentre, un funzionario, pallido e sconvolto, venne ad annunziare a Kiamil che Nazim Pascià era stato ucciso.

Allora Kiamil, con un gesto di disgusto prese subito un foglio di carta, vi stese le sue dimissioni e gettò il foglio sul tavolo. Enver Bey lo prese, uscì nel cortile e salito sopra un'automobile si fece portare direttamente al Palazzo del Sovrano. Quivi, fattosi annunziare, e introdotto d'urgenza presso il Sultano, Enver Bey lo costrinse ad accettare le dimisssioni forzate di Kiamil ed a nominare Gran Vizir Mahmud Chefket Pascià coll'incarico di formare il nuovo gabinetto!!!

Poi, Enver Bey ritornò alla Sublime Porta col rescritto del Sultano che comunicò a Kiamil e agli altri ministri del suo gabinetto. Intanto i membri del Comitato riuniti alla Porta formavano un governo provvisorio, ordinavano diversi arresti, operati nella nottata stessa, e tenevano prigionieri tutti i ministri del Gabinetto Kiamil. Così, colla forza e colla violenza i Giovani Turchi riprendevano il potere, distruggendo essi stessi colle loro proprie mani la Costituzione (!?) che avevano instaurata nel loro paese e di cui si erano proclamati paladini.

Nello stesso tempo distruggevano l'autorità del Sultano e, per ampliazione, del Califfato, che pure essi avevano proclamato sacro ed inviolabile!

Questo sanguinoso colpo di Stato, manco a dirlo, ha fatto una enorme impressione in tutte le sfere diplomatiche della Capitale, impressione che dura tuttora poichè non si sa quello che potrà accadere domani.

Tutti si domandano infatti che cosa i Giovani Turchi potranno fare per rimediare alla situazione disperata della Turchia. Ricominceranno essi la guerra? Fomenteranno disordini contro gli europei qui residenti per coinvolgerli nella loro rovina? Qui, ormai, tutto è possibile, poichè un Governo venuto su colla violenza e col sangue è già esautorato da sè stesso e non si può davvero concepire come le Potenze Europee possano trattare seriamente con esso. Se non è l'anarchia, è un quid simile, poichè i Giovani Turchi, nel loro massimo splendore, hanno saputo soltanto disorganizzare e sconvolgere, senza creare una sola opera seria e duratura.

Nè si creda che si tratti di un movimento popolare suscitato dalla disperazione o da una esaltazione patriottica tale da parere se non scusabile almeno spiegabile. No, in tutti questi movimenti convulsionari che sembrano preludere la morte di un epilettico, il popolo resta inerte, non esiste. Sono odî di partito, odî di persone, ambizioni piccine e disgustose. Così il gesto di Enver Bey è proprio ridicolo e prova la stizza di non essere considerato un grande uomo come vorrebbe parere senza esserlo.

Poichè qui, Enver Bey passa addirittura inosservato e non ha nessuna distinzione speciale, nè alcun privilegio sugli altri suoi pari.

Egli ora s'illuderà d'aver acquistato una nuova aureola, ma io sono convinto invece che il suo atto potrà avere delle conseguenze gravi per lui e per il suo partito.

La situazione, per ora, è molto incerta e non ispira fiducia a nessuno. Tutti aspettano nuovi e gravissimi avvenimenti. Staremo a vedere.

MAURIZIO GALLI.

A COSTANTINOPOLI DOPO L'AVVENTO DEI GIOVANI TURCHI.



I funerali di Nazim Pascià.



Davanti alla Sublime Porta dopo il colpo di Stato del 23 gennaio. (Fot. M. Galli).



Adelina Magnetti in *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo.
(Disegno di L. Bompard).

NOTERELLE TEATRALI.

"Assunta Spina„ di Salvatore di Giacomo.

La compagnia napoletana Magnetti-Pantalena, di cui ci siamo occupati nello scorso numero, ha fatto ora conoscere a Milano anche *Assunta Spina* di Salvatore di Giacomo. Il principe dei poeti napoletani gode in tutta Italia grande rinomanza e popolarità, e il pubblico milanese accorse numerosissimo ad ascoltare ed applaudire *Assunta Spina* nella mirabile interpretazione di Adelina Magnetti e dei suoi compagni d'arte.

Nella sala d'attesa d'un tribunale Assunta Spina, una donna del popolo — strana e complicata figura femminile dall'anima ardente e volubile, appassionata e capricciosa — aspetta che si giudichi il suo amante, Michele, accusato di averle fatto il classico « sfregio », cioè di averla ferita nel volto con un coltello. Ella ha già deposto, cercando come poteva di scagionarlo: ora attende con trepidazione la sentenza. E frattanto, intorno a lei, il piccolo mondo partenopeo dei tribunali, la gente che vi bazzica o per testimoniare o per essere giudicata, le femminette loquaci, le guardie di questura, i causidici, si diffondono in cicalecci, commentano, narrano, si bisticciano. È un seguito di scene, si direbbe, napoletanamente spassose, colte dal vivo della vita, con un brio e uno spirito d'osservazione e un gusto del colore veramente ammirevoli.

Un giovinastro, don Federico — il quale ha da tempo posto gli occhi su la bella Assunta — si avvicina a costei, quando il tribunale ha già condannato a due anni di carcere Michele, e quando si apprende che Michele dovrà scontar la pena ad Avellino, le offre di metter in giuoco le sue aderenze per ottenere che il detenuto resti a Napoli. Il fine della sua offerta è palese: e Assunta, che ama Michele e vorrebbe a prezzo di qualunque sacrificio averlo vicino durante la sua detenzione, si rifiuta. Ma poi, dopo una breve lotta interiore, acconsente. Ella dà a don Federico un convegno, in quella medesima sera, nella sua casa.

Nel secondo atto ella è già da quasi due anni l'amante di don Federico. Il giovinastro s'è goduto, sino ad esserne sazio, la sua bellezza, l'ha spogliata dei suoi gioielli, ed ora la trascura; Assunta se ne sdegna e ne piange. Ella sta apparecchiando la tavola per sè e per Federico, che deve giunger fra poco, quando ad un tratto appare su la soglia Michele, che è uscito dal carcere tre mesi prima del tempo, e appena libero è corso, pieno d'ansia e di gioia, da Assunta. La rapida scena in cui questa, sorpresa, affannata, trepidante, tutta invasa dal timore che da un momento all'altro giunga Federico e la sua tresca si sveli, tenta invano di raccapezzarsi, cerca invano una via di salvezza, e alla fine, per disperazione e forse per un bisogno di sincerità, si confessa a Michele, è certo tra le più vigorose del teatro dialettale, anzi, si può dire, del teatro moderno.

E il dramma si chiude con un epilogo intenso di drammaticità. S'ode un fischio dalla via: è il rivale. L'amante tradito s'avventa fuori della porta; s'ode un grido: Federico compare, poco dopo, vacillando, e cade colpito a morte da Michele. La folla accorre, giungono le guardie, si cerca intorno chi sia l'assassino, ma Michele s'è messo in salvo: e come il brigadiere domanda conto ad Assunta dell'accaduto, ella risponde: « Sono io che l'ho ucciso ». Poi, trascinata brutalmente dai questurini, ella si volge a guardare dalla soglia, con un riso di gioia selvaggia, il cadavere di don Federico.

Il successo di questi due atti ove il comico e il tragico si fondono e s'integrano con ammirabile equilibrio, e in cui vibra l'anima di Napoli, fatta poesia dall'arte squisita di Salvatore di Giacomo, sollevano da più sere l'entusiasmo del pubblico lombardo. L'interpretazione che ne danno la Magnetti ed il Pantalena è semplicemente perfetta. I milanesi si preparano con rammarico a salutare con l'ultimo giorno di carnevale la compagnia napoletana, che ormai s'era conquistata tutta la simpatia del pubblico.

Prima della partenza il nostro Luigi Bompard ha eseguito un ritratto della brava e graziosa signorina Magnetti che ci sembra tra i più riusciti della serie di artiste drammatiche che da qualche tempo l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA va pubblicando.

CARNEVALONE AMBROSIANO?!...



Il carnevale ambrosiano che si celebrava a Milano il giovedì ed il sabato grasso con i famosi corsi mascherati, non è più che una memoria del passato. Qualche rara mascherina s'arrischia ancora per le vie tra la sorpresa dei passanti, ed è tutto ciò che rimane dell'allegria e del chiasso d'un tempo.

(Dis. di G. Amato).

NUOVA VIGILIA D'ARMI SUI CAMPI BULGA



Il febbrile movimento delle truppe bul

INTORNO AD ADRIANOPOLI ASSEDIATA.



...alla vigilia della ripresa delle ostilità. *(Fot. Dimitr Karastoyanow).*

UN'ESCURSIONE AL GARIAN

LETTERA E FOTOGRAFIE DI
ALDOBRANDINO MALVEZZI



Casr Garian. — Arabi al mercato.

Casr Garian, gennaio 1913.

I turchi avevano ben ragione di vietare agli europei l'accesso all'interno della Tripolitania, poichè si sono potute perpetuare in tale modo molte leggende intorno a questo paese. Oggi, fortunatamente, non si discute più in Italia intorno alla opportunità dell'impresa libica, eppure non mancano coloro che pure reputandola indispensabile e fortunata per gli effetti internazionali, non pensano che l'acquisto della nuova colonia africana sia quello che si chiama un buon affare.

Costoro ripetono che siccome all'infuori delle oasi della costa la Libia è agricolmente un paese assai povero, perchè l'aridità del terreno e la mancanza d'acqua non consentono la coltivazione, la vasta regione occupata dall'Italia non potrà mai divenire una colonia di popolamento. Ma se coloro che così ragionano, sull'interessata fede dei turchi e di quanti avrebbero voluto prendere la Libia in vece nostra, venissero quaggiù, credo che facilmente si disingannerebbero.



Cavaliere della banda indigena del Sahel.



Il mercato dei montoni.

Varcate le imponenti mura merlate che ora cingono l'oasi di Tripoli, e che potranno servire un giorno come cinta daziaria della città, chi si dirige al Garian traversa un ondulato terreno stepposo, poi un breve tratto di vero deserto, ma, giunto a Suani-Beni-Aden, si accorge che la natura del paese va rapidamente trasformandosi. Tutt'attorno si veggono rigogliose praterie nelle quali pascolano frequenti mandre di pecore lanute, e la terra appare dappertutto indubbiamente ferace. Ad un tratto in questa sconfinata pianura verde s'incontra una collina sulla quale sorgono le poche case di Azizia, il famoso quartiere generale dei turchi, poi la strada continua a snodarsi fra nuove smaglianti praterie fino ai pozzi di Bu-Ghelan, ove attendono il viaggiatore gradite sorprese.

Dalla fresca valletta di Bu-Ghelan che si apre, ricca di palme, fra le prime balze del Gebel, parte la nuova strada che conduce a Casr Garian, costruita in meno di un mese dagli alpini dei battaglioni Susa, Tolmezzo e Vestone, larga, comoda strada che sale il monte con ampie curve, sostenuta nei punti di maggiore scoscendimento da muri di bella pietra a secco, provvista di parapetti e di scoli per le acque, strada che certo invidierebbero al Garian i monti della Calabria, e che è in strano contrasto con le vie più centrali della città di Tripoli, tuttora lasciate in uno stato deplorevole, e ove un mese dopo l'ultimo giorno di pioggia ancora ristagna per lunghi tratti un'acqua nera e fetida.

Se è vero che nulla vale meglio di un'impresa coloniale per saggiare la vitalità di una nazione, l'opera dei nostri ufficiali e soldati al Garian deve confortare chi confida nei destini dell'Italia.

Liberi dagli inceppamenti burocratici, agli ordini del generale Lequio, uomo illuminato che ben comprende come le necessità della vita moderna vogliano che nelle colonie l'esercito, appena cessata la guerra, inizii esso stesso le feconde opere della pace, i nostri soldati al Garian, veri pionieri di civiltà, stanno dirozzando, con ben inteso senso pratico, quella che è la più fertile regione della Tripolitania finora occupata, perchè possa accogliere coloro che aspettano in Italia di potervi venire a compiere, a vantaggio proprio e della patria, quello che finora hanno fatto per altri in straniere terre. Ma gli sforzi e i sacrifici d'oggi saranno certamente compensati, poichè



Garian. Paesaggio.



Azizia.

la feracità del Garian appare subito meravigliosa, appena si giunge al sommo del primo ciglione del monte. Da quel punto vi si stende dinanzi un ampio altipiano tutto piantato d'ulivi e di fichi, di grandi frondosi ulivi che crescono qua e là irregolarmente nei campicelli indigeni seminati d'orzo. Tratto tratto, a sinistra della strada, oltre l'avvallamento fra una collina e l'altra s'intravvede l'ondeggiamento digradante dei monti del Tarhuna, oppure, ad un risvolto, l'immensa pianura che si confonde all'orizzonte con il mare. A seconda delle luci, dell'ora, delle nuvole che passano, essa appare fosca, misteriosa come l'oceano nell'imminenza della tempesta, oppure fulva e azzurra se si guardano le praterie o le steppe. Nulla potrebbe essere in più strano contrasto quanto quella veduta lontana e ciò che ci si scorge attorno lungo la via del Garian, poichè par di guardare l'Africa dalla vetta di un monte della Brianza o della Toscana. Poco oltre mezza via, fra Bu-Ghelan e Casr Garian, a destra della strada, sopra un'altura, sorge un rudero romano, e più innanzi una stele che reca una iscrizione bene conservata.

A Casr Garian, centro della regione, il comando delle truppe è installato nel castello, informe costruzione ove vissero, rinchiusi in piccole stanze basse e buie, la missione Sforza Sanfilippo e i pochi nostri soldati fatti prigionieri durante la guerra; migliore edificio,



Il castello di Garian.





Ruderi romani sulla via di Garian.



Aratura indigena.

costruito recentemente dai turchi è quello che era da loro destinato alle scuole. Queste case, insieme a poche altre, fra le quali quella che è ora sede del residente, sono le uniche abitazioni visibili a Casr Garian, poichè la popolazione indigena, come è noto, vive sotto terra. Oltre Casr Garian, verso Tigrina, regione ancora poco nota, si ritrovano i campi, gli ulivi, i fichi, e si scorge qua e là qualche vigneto.

L'arrivo delle nostre truppe non ha punto turbato la vita indigena; attorno alle tende degli alpini e degli ascari eritrei si veggono i contadini intenti ad arare, altri che potano gli ulivi, e nel giorno del mercato gli abitanti di tutta quanta la regione convengono numerosi attorno al castello. Sono fieri tipi di montanari ravvolti nel barracano candido, alcuni con il fucile a pietra dalla lunga canna a tracolla; recano pecore grasse, ortaggi, stoviglie, legna da ardere, e guardano con quel volto freddo caratteristico dell'arabo che non tradisce emozioni, i nostri carabinieri che si aggirano fra di loro, e i soldati che fino a pochi mesi prima hanno combattuto.

Il Caimacan di Casr Garian si augura che presto giunga nel paese posto sotto alla sua giurisdizione la ferrovia, voto che sarà esaudito, poichè essa ha già raggiunto Suani-Beni-Aden. Allacciato a Tripoli mediante la ferrovia, il Garian diverrà in breve tempo un importante sbocco commerciale e una preziosa base di penetrazione della nostra influenza nelle regioni meridionali della Tripolitania.

Finora il Garian, regione che basta in gran parte a sè stessa, ben poco traeva da Tripoli procurandosi invece ciò che non produce piuttosto da Ben Gardane in Tunisia. Circostanza questa che dimostra quanto poco conoscessero le vere condizioni della Tripolitania e come ne fossero erroneamente informati coloro che in Italia e a Tripoli stesso durante la guerra credevano o speravano che si avessero in mano le chiavi della regione e che si potesse perciò affamarla, solo occupando qualche punto della costa.

Nel mattino luminoso, dal castello del Garian, ben si scorge quella costa insidiosa, meta del costante pensiero dell'Italia per molti mesi, e il contemplarla dall'alto induce a pensare.

Se nella vita nulla si può compiere senza la fede, vi è pure una cosa che richiede il conforto della bella ardente virtù più di ogni altra, ed è la colonizzazione.

Chi venendo in Tripolitania si ferma alla costa ove sono caduti i nostri fratelli, può talvolta chiedersi con angoscia il perchè di tanti sacrifici, ma se invece si spinge oltre le dune, lontano dal mare, non deve e non può dubitare ancora, poichè si convince di quanti e quali compensi può darci la Tripolitania, solo se sapremo continuarne e condurne a termine l'opera colonizzatrice con altrettanta fede quanto quella con cui l'hanno iniziata i soldati del Garian e il loro valoroso duce.

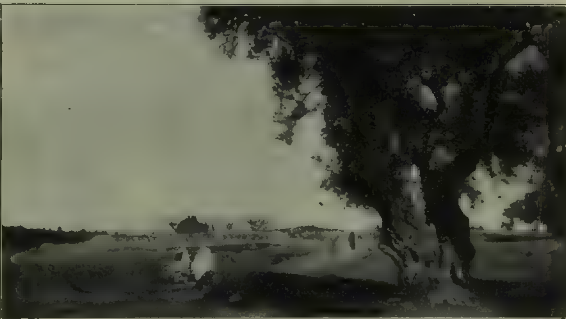
ALDOBRANDINO MALVEZZI.



Bu Ghelan.



Garian. — Le case trogloditiche.



Gli ulivi del Garian.

MOVIMENTO LETTERARIO



Il dottor Gino Modigliani.

PSICOLOGIA VINCIANA.

Il comm. Gino Modigliani ha trovato il modo più degno e più nobile per onorare la memoria di Leonardo da Vinci. Ha cominciato col largire centomila lire alla Commissione che deve pubblicare i manoscritti del Vinci e ha integrato questo suo bel gesto col pubblicare un volume di *Psicologia Vinciana*, edito con molta eleganza e nitidezza tipografica dalla Casa Treves.

La critica che si è occupata di questo libro, con ampiezza e serietà d'indagine, l'ha trovato originale e profondo. Tra gli altri, due eminenti scrittori d'arte, Diego Angeli ed Ugo Ojetti, ebbero per questo studio del Modigliani sincere parole d'encomio. Del beneficio che può derivare a tutti gli studi leonardeschi da questo nuovo indirizzo della critica vinciana, discorre Enrico Ferri nella mirabile prefazione, di cui trascriviamo i passi più notevoli:

Il tentativo di precisare, con dati positivi, le linee somme della figura psicologica di Leonardo, inquadrandola nell'atmosfera dei suoi tempi — che si legge con vero diletto in queste pagine del Modigliani — è tanto più interessante e suggestivo, per quanto di Leonardo sono scarse le particolari e sicure notizie biografiche, mentre abbondano le esaltazioni rettoriche, che nulla aggiungono alla sua umana grandezza.

Come Cuvier da un solo dente fossile, per il rapporto di correlazione tra organi e funzioni, seppe ricostruire idealmente la sagoma non mai vista degli animali antidiluviani, che poi si riscontrò nei ritrovati avanzi della fauna preistorica; e come Plutarco disse che un solo atto dell'uomo vale a ricostruirne il carattere e la persona; così, per Leonardo i pochi episodii ed i più caratteristici suoi pensieri, tratti dalla foresta delle sue annotazioni, possono servire a delinearne la multanime personalità.

Però questo Saggio di «psicologia vinciana» non solo risponde al proposito dell'autore e al desiderio dei lettori, ma suggerisce anche ulteriori ricerche e conclusioni.

A me, per esempio, in ordine ai miei studi sulla psicologia delle anormalità umane, o nel senso dell'abbiezione degenerativa o in quello della sublimazione geniale, questa «psicologia vinciana» offre elementi nuovi per riesaminare la ripetuta affermazione, che Leonardo, nell'equilibrio mirabile della sua poliedrica personalità, sia una insuperabile smentita alla dottrina lombrosiana, per cui il genio è forma di anomalia, che ha le sue radici nelle zone misteriose della degenerazione e della patologia, anzichè essere il prodotto ed il segno della umana perfezione.

Di altri genii, specialmente italiani, si disse altrettanto: per esempio, per parlare dei più vicini a noi, di Cavour e di Manzoni. E, viceversa, ulteriori ricerche biografiche e biologiche ci dissero delle loro gravi, per quanto non sospettate, anomalie; si pensi che Cavour tentò due volte il suicidio e Manzoni sofferse di amnesie, di assenze epilettoidi, di «balbuzie psichica» e di abulia.

Fu Leonardo, veramente, uomo così equilibrato ed armonico, come comunemente si ripete, pur essendo egli — pittore, scultore, architetto, ingegnere, fisico, anatomico, musicista, poeta — l'uomo che quasi miracolosamente eccelle fra quegli uomini del Rinascimento, che pur sono gli esemplari più ammirabili e possenti della gente umana?

Questo Saggio del Modigliani ci mostra Leonardo nei suoi personali atteggiamenti e ne lascia intravvedere anche le linee divergenti da quella euritmia quasi divina od ultraumana, che l'ammirazione universale, specie in questi ultimi tempi, ha diffuso come leggenda.

Infatti, chi si emancipi dal preconcetto che la dottrina scientifica sull'uomo di genio sia umiliante — mentre la perla è ammirabile sempre, nè perde i suoi pregi, anche per chi sappia che è il prodotto di una anomalia dell'ostrica maleagrina — leggendo questo Saggio non mancherà di rivedere la figura di Leonardo in una luce più vera ed umana.

. . . .

Ma per non dilungarmi di più, e ritardare al lettore il diletto e l'ammaestramento di questo Saggio, un'altra caratteristica di Leonardo è bene ricordare e per la quale, come dimostra il Modigliani, egli rientra fra gli uomini.

Voglio dire quella incertezza e inconcludenza pratica (in gran parte frutto di un'anomalia della volontà) per la quale molti uomini di genio, che pure aprono nuovi cieli alla scienza ed all'arte, si arrestano di fronte alle più lievi sinuosità del terreno pratico della vita quotidiana.

Indecisi, incerti, abulici, essi invano si tormentano per dare plastica realizzazione ai fantasmi del loro pensiero. Onde, quel senso di sconforto, di rammarico, di delusione per l'impiego non soddisfacente della propria esistenza che è il tormento retrospettivo, inseparabile dal genio e che Leonardo esprimeva dal suo letto di morte. Egli, che mentre — precorrendo Galileo — aveva tante volte detto e ripetuto essere l'osservazione e l'esperimento la guida della vita (e non le fantasie interiori della filosofia), viceversa condannò alla rovina molte delle opere sue pittoriche, sol perchè, senza sperimentarle prima, volle adoperare vernici e materie coloranti, che non resistettero al tempo.

Il Modigliani mette in piena luce questo lato della psicologia vinciana e non occorre insistervi oltre.

Un'ultima nota di anomalia psichica, pur così frequente tra gli uomini di genio, è in Leonardo la scarsa sensibilità affettiva, che è, certamente, il contraccolpo della ipertrofia di altre facoltà psichiche nel genio, poichè, diceva Wolfango Goethe, «il bilancio della natura è limitato: se sovrabbonda per una parte, deve difettare per l'altra».

Della morte del padre come della tragica rovina del suo mecenate Ludovico il Moro, Leonardo fa cenno, ne' suoi quaderni, con tale una secchezza di espressione, che non ha riscontro se non nel posto troppo modesto che anche l'amore ha tenuto nella vita di lui, come del resto in quella di molti uomini di genio, specialmente nei genii del pensiero o dell'azione, a differenza de' genii del sentimento.

In conclusione, se Leonardo fu tra le rarissime, più alte e più belle espressioni individuali del genere umano, egli non fu meno per questo un uomo nato di donna, è, come risulta dalle indagini acute di questa psicologia vinciana, non immune da quelle anomalie che sono, per le constatazioni della scienza, il retaggio dell'uomo di genio.

Gino Modigliani, che colla cospicua elargizione in aiuto di una pubblicazione sistematica di tutte le opere vinciane, aveva già acquistato un titolo di nobile benemerenza, non solo per l'Italia, ha con questo saggio psicologico su Leonardo, nell'immensa e monumentale biblioteca di studi vinciani, segnato una pagina diversa dalle solite, esempio ed inizio di nuove ricerche e di studi fecondi.

Roma, dicembre 1912. ENRICO FERRI.

* * *

IDOLI

William Locke è ormai de' più popolari e celebrati fra i viventi scrittori di drammi e romanzi in Inghilterra.

Nato nel 1863 a Barbados nelle Piccole Antille, uscì architetto da Cambridge, e nel 1895 si affermò brillantemente nella letteratura con *Alle porte di Samaria*, progredendo poi, con varia e feconda produzione, di vittoria in vittoria. *Idoli* ha suscitato un vero entusiasmo.

Idoli è romanzo nel miglior senso della parola, di intreccio non meno che di caratteri. L'intreccio non è scarso nè semplice e non in tutto nuovo, ma mirabilmente compatto: i caratteri sono completi, coerenti in sè, umanissimi, degni di interesse, tre principalmente; le persone minori, pur complete anch'esse, non ingombrano, non distraggono.

Io non intendo affatto di tracciare qui la favola nè di ritrarre le persone, chè non potrebbe essere nè facile nè breve.

Una donna sovrasta: un angelo.... A quante si è detto, si dice, si dirà: angelo! Ma di Irene si può dire per un giudizio schietto, non solo in un impeto

MOVIMENTO LETTERARIO

momentaneo di ammirazione, di passione accesa. Ed è pur tanto donna, donna, donna: ama l'uomo, che deve essere forte più di lei e vuol crederlo tale; desidera la maternità, e finchè le è negata, tende a sviarsi in altri affetti di protezione; è piena di attenzioni pel bene fisico oltre che morale di quelli che ama. Ma appunto perchè è un angelo, non vede, travede, eccede, sbaglia. E Irene che crea gli «idoli»: prima Gherardo: per alcun tempo Gherardo e l'amico di lui, Ugo, che gli ha salvato la vita, al quale essa deve il marito suo amatissimo: poi Ugo, che essa ha salvato. È dessa che riempie del suo sogno ideale i silenzi e le deficienze del marito Gherardo, che è in realtà un uomo comune, coi piedi in terra, punto disposto ai voli sublimi, dove Irene spazia sola e crede d'averlo con sè.

È dessa che scambia Ugo, uomo non comune, fragile e forte, per l'eroe perfetto, senza macchia, come è certamente senza paura.

Un'altra donna, Mina l'ebrea milionaria, che non è angelo affatto, che alla vita chiede solo l'amore, non certo la maternità, si fa idolo di Ugo, bello, forte e geniale; ma presto vuole spezzar l'idolo, buttarlo via, per un capriccio isterico, fors'anche per una cupa gelosia, certo per un altro idolo, d'oro veramente: la ricchezza. In ultimo, disperata dell'uomo e dell'amore e del piacere e della ricchezza e di sè, vero idolo proprio, spezza sè stessa.... libera il campo.

Ugo è l'eroe di questo romanzo, eroe impuro: di alto sentire, di nobile ingegno, fiero e debole, travolto e travolgente, un insieme di granito e di sabbia. «Tutta la mia vita è stata un errore» egli confessa.

Il suo fato e il suo sforzo è «di rammendare la tela dell'onore col filo del disonore». Irene è la luce pura dell'anima sua. Ma anche con lei egli non è netto.

L'errore fondamentale, per quanto gentile ed alto, è pur sempre d'Irene, l'eroina purissima: quando credette di poter essere, come fu, la moglie amante fedele di Gherardo e insieme l'amica affettuosa e pura, come fu, dell'amico leale e salvatore del suo Gherardo, di Ugo, che prima ne era stato il rivale, per lei. Presumeva troppo degli altri e anche di sè: si ingannava in modo da poter facilmente apparire ingannatrice.

Un fatto volgarissimo, un assassinio compiuto da ladri, per circostanze strane e pur verosimili, rimescola e muta profondamente le esistenze di questi quattro che ho nominati, estranei in tutto, ben s'intende, al crimine. Fiammeggiano eroismi, entusiasmi, virtù, devozioni; lampeggiano passioni, gelosie, egoismi, che si ignoravano.

Quando Ugo, per salvare a Mina la sua ricchezza e la parola datale, tace dinanzi ai giudici e va incontro alla morte ignominiosa, è un eroe; ma indegna è la radice del suo eroismo.

Quando Irene — per salvare Ugo — proclama e giura il falso contro di sè in tribunale, «che quella notte del delitto Ugo era fra le sue braccia», essa è sola a dar ragione a sè stessa. Qual meraviglia se il marito non crede che sia «menzogna pietosa»? Pietosa ad Ugo, crudele a lui. E l'abbandona. Ah! Essa già amava Ugo, più del marito, pur credendosi d'amar questo.

Irene, che per lui ha rinnegato, in faccia al mondo, il proprio onore intatto, Ugo, il cui onore è salvo in faccia al mondo, non alla sua coscienza, per l'amore a lei e per il proprio onore cela anche a lei le sue nozze segrete con Mina. Si sposano: egli è bigamo: essa divien madre ed è felice.

Ma due enormi menzogne li hanno uniti: l'una grava di fuori su di lei, l'altra dentro di lui.

Le ultime pagine han tratti di squisita finezza, di grande altezza morale.

Quando Irene scopre, nel suo Ugo, la gran macchia, la menzogna con lei, si ribella, mitemente, ma profondamente; ben può perdonare, «ma quando uno perdona non può adorare». Essa aveva adorato Ugo, come già prima Gherardo.... forse più. L'oro dell'idolo si trasforma ai suoi occhi in argilla e il suo sentimento, pur senza rinnegarsi, rimane come attonito, «di pietà di sè stesso».

Ma non di una tale pietà può saziarsi un'anima amorosa come la sua. Quando Ugo è straziato dall'amore di lei, che gli vien meno, e dall'atroce rimorso pel suicidio di Mina, Irene si getta ai suoi piedi: «Perdonami, caro, perdonami. Tutta la mia vita, tutto il mio amore sono tuoi, per aiutarti e confortarti».

Qui Irene è donna-angelo veramente. Ma è pur donna! La sciagurata rivale, quella che pur aveva diritti sull'uomo ora suo, non è più.... Ugo dovrà adorarla: ed essa non è idolo.

Grande pregio di questo romanzo[1] è che i motivi profondi delle azioni degli uomini, piuttosto che essere affermati, si accennano, emergono, si indovinano dalle azioni stesse.

L'anima nostra serba sempre una parte buia anche per noi. Vi sono spaventi, viltà, ipocrisie intime. V'ha pure una specie di pudore che ci vieta di scoprire tutta l'anima nostra agli altri e a noi stessi. Un autore delicato sente di tali pudori per le sue creature predilette. Così l'A. per Irene: perchè essa lo merita.

(dalla *Minerva* di Roma). VITIGE.

[1] Ne è uscita la traduzione italiana nella raccolta Treves dei Migliori Romanzi Stranieri (L. 3).

Le "Sette leggende" di Angiolo Orvieto, che hanno un sì grande successo, hanno pur trovato un critico veramente singolare in Jolanda De Blasi, la quale ne ha lungamente parlato, e dinanzi ad un pubblico affollatissimo ed elettissimo, al «Lyceum» fiorentino. La De Blasi ha dimostrato che l'Orvieto è un nuovo poeta italiano d'amore. Egli canta d'amore in tutte le sue *Sette leggende*, ma v'è sempre nell'amore ch'egli canta alcun che di sacro e di superiore. Il suo amore è un amore che trionfa sul sacrificio, che s'esalta nel dolore, che supera insomma il travaglio della vita tragica dei personaggi leggendari e li accomuna in questa specie di santità passionale. Non solo per questo, la De Blasi ha voluto differenziare le *Leggende* dell'Orvieto da quelle dei romantici, per esempio da quelle del Berchet. I romantici restavan paghi al fatto che narravano. Tutta la loro attenzione, tutto il loro spirito d'arte era rivolto al semplice contenuto della loro leggenda. Non avevano alcuna morale sentimentale, nel senso buono della parola, da esprimer fuori della materia trattata. Nè i romantici, secondo la De Blasi, ebbero quella finezza, quella dolcezza, quella finitezza tutta musica e nitore, che fanno della poesia di Angiolo Orvieto una delle più delicate e di più profondo suono tra quelle che si son potute udire al tempo nostro. Per lei, Angiolo Orvieto è poeta d'indole puramente e profondamente italiana, che ha attinto con sagace intuizione nella antica materia leggendaria italiana e ha saputo ricondurla alla sua primitiva freschezza e arricchirla di più alti significati. Dalla conferenza di Jolanda De Blasi le *Sette leggende* sono apparse nella migliore e più completa luce. Il *Marzocco* aggiunge che il pubblico ha tributato all'oratrice eccezionale non solo una lunga attenzione, ma una replicata festa di applausi e di omaggi.

Un regicida premiato. Sotto questo titolo a sensazione, i giornali raccontano come in Russia abbia destato impressione la notizia di un premio assegnato dall'Accademia delle Scienze di Pietroburgo al prof. Luchashewitch, che fu uno, a quanto dicono, di quei dinamitardi che uccisero lo czar Alessandro II 1.° marzo del 1881 sulle rive del canale Caterina gettando bombe contro la sua slitta che passava. Il Luchashewitch fu condannato a vent'anni di Siberia perchè sembrò il meno colpevole dei congiurati e perchè era il più giovane. Scontata la pena egli ritornò a Pietroburgo dove si dedicò seriamente agli studî senza occuparsi più di politica, e molto probabilmente sconfessando le idee rivoluzionarie. Ha pubblicato diversi lavori, e un suo libro sulla vita inorganica ha principalmente destato l'attenzione dell'Accademia, che, si noti bene, è sotto la speciale protezione dello czar. L'Accademia gli ha conferito il premio Achmatow di tremila rubli.

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

V.

L'indomani all'alba Efix riportò il cavallo in paese e raccontò alla padrona giovine il divertimento della sera prima. Noemi sembrava tranquilla: solo, quando egli ripartì per il poderetto, corse al portone raccomandandogli di tornare fra tre giorni per portare provviste alle sorelle.

Dopo tre giorni Efix tornò e per non pagare il nolo del cavallo si caricò sulle spalle la bisaccia e s'avviò a piedi.

Il tempo s'era rinfrescato: dai monti del Nuorese scendeva il venticello dei boschi e correva correva sulle erbe lungo il fiume e pareva volesse scendere con questo al mare.

Efix sostò al poderetto, presso l'ontano al limite sabbioso del campo delle angurie, e guardando i tralci carnosi che correvano avviluppandosi qua e là come serpi sotto le foglie, gli pareva che avessero, come del resto tutti i cespugli tremuli intorno, qualche cosa di vivo, di animale. E parlava loro come lo intendessero, raccomandando loro di non stroncarsi, di non seccarsi, di crescer bene e dar molto frutto come era loro dovere; ma un rumore nella strada richiamò la sua attenzione.

Don Predu fiero e pesante sul suo cavallo nero grasso, passava dietro la siepe. Cosa insolita, vedendo Efix si fermò.

— E che facciamo, con quella bisaccia? Sei stato a rubar fave?

Efix s'alzò, rispettoso.

— Son le provviste per le mie dame. E lei dove va?

Anche don Predu andava laggiù. Dalla sua bisaccia a fiorami usciva l'odore del *gattò* che portava in regalo al Rettore suo amico, e il collo violetto d'una damigiana di vino.

— E tu vai a piedi, babbèo? Anche il cavallo ti fanno fare, adesso? Dammi la bisaccia, te la porto. Non scappo, no! Se vuoi esser più sicuro monta, su in groppa anche tu, babbèo!

Sbalordito, dopo essersi un po' fatto pregare e minacciare, Efix caricò la bisaccia sul cavallo che pareva si fosse addormentato, poi montò in groppa alle spalle di don Predu cercando di farsi leggero.

— Adesso suderà, sì, il cavallo di vossignoria!

— Così il diavolo mi aiuti, è il cavallo più forte del Circondario: puoi caricargli su un monte, lo porta. Vedi, va come non avesse neanche sella. E dimmi, tu, cosa è venuto a frugare qui quel vagabando di mio nipote?

Efix gli fece una smorfia alle spalle. Ah, ecco perchè l'aveva preso!

— Perchè, vagabondo? Era impiegato.

— Che impiego aveva? Contava le ore?

— Un buon impiego, invece! Nella dogana. Ma, certo, per vivere in quei posti ci vuole molto denaro. Ci son signori che hanno terre quanto è grande la Sardegna e uno fa elemosine più del re.

Don Predu si gonfiò tutto dal ridere: una risata silenziosa, feroce.

— Ah, ecco, ci siamo! Ecco che hai già la testa piena di vento!

— Perchè parla così, don Predu? — disse Efix con dignità. — Il ragazzo è sincero, buono: non ha vizi, non fuma, non beve, non ama le donne. Avrà fortuna. Se vuole ha subito un posto a Nuoro. Eppoi ha anche denari alla Banca.

— Tu li hai contati, babbèo? Ah, Efix, in fede mia, a te dànno da mangiar fandonie, invece di pane. Dimmi, quanto ti devono adesso le tue nobili padrone?

— Nulla, mi devono. Io devo tutto a loro.

— Zitto, se no ti scaravento dentro il fiume. Senti, adesso continuerete a far debiti, per mantenere il ragazzo: prenderete denari da Kallina, il demonio l'affondi. Venderete il podere. Ricordati che lo voglio io. Se non mi avverti a tempo, se farete come altre volte che invece di vendere a me per il prezzo giusto avete venduto a metà prezzo agli altri, bada, ti avverto, Efisè, ti taglio le canne della gola. Sei avvertito.

L'uomo, dietro, ansava, oppresso da un peso ben più grave della bisaccia di cui don Predu aveva voluto liberarlo.

— Dio, Signore! perchè parla così, don Predu? Come un nemico delle sue povere cugine?

— Al diavolo le cugine e la loro testa piena di vento! Son loro che mi han trattato sempre da nemico. E nemico sia. Ma tu ricordati, Efix: il poderetto lo voglio io....

Il martirio durò tutta la strada, finchè Efix, stanco più che avesse viaggiato a piedi, scivolò dalla groppa del cavallo e tirò giù la bisaccia.

Entrando nel recinto rivide la solita scena: le sue dame sedevano sulla panchina con le mani in grembo, Kallina filava, coi piedi nudi entro le scarpette a nastri; nell'interno delle capanne le donne sedute per terra bevevano il caffè, cullavano i bimbi, e sull'alto del belvedere, sullo sfondo del cielo dorato la figura nera di prete Paskale salutava col fazzoletto turchino.

— Si divertono? — domandò Efix, deponendo la bisaccia ai piedi delle sue padrone. — E lui?

— Balliamo sempre, — disse donna Ester, e donna Ruth si alzò per riporre la roba.

Di Giacinto parlò commossa l'usuraia.

— Che giovane affabile! Di poche parole, ma buono come il miele. Si diverte come un bambino e viene qui a mangiare il mio pane d'orzo. Eccolo che adesso ritorna con Grixenda dalla fontana.

Si vedevano infatti in lontananza, tra il verde delle macchie, lui alto e verdognolo, lei piccola e nera, tutti e due con in mano le secchie scintillanti che di tanto in tanto si toccavano e di cui l'acqua, traboccando, si mischiava e sgocciolava. E i due pareva provassero piacere a quel contatto perchè guardavano le secchie a testa bassa e ridevano.

Efix ebbe un presentimento. Andò su dal prete a portargli un cestino di biscotti, regalo di una paesana, e vide di lassù don Predu, indugiatosi ad abbeverare il cavallo alla fontana, raggiungere Giacinto e Grixenda e curvarsi a dir loro qualche cosa. Tutti e tre ridevano, la fanciulla a testa bassa, Giacinto toccando il collo del cavallo.

— Efix, — disse il prete, sbattendosi il fazzoletto sul petto per togliervi il tabacco, — ecco don Predu. Meno male, avremo un po' di maldicenza. E il vostro Giacinto è un bravo ragazzo; viene a messa e alla novena. Ben educato, affabile. Ma mi raccomando, attenzione!

Le serve del prete corsero fuori per aiutare don Predu a scaricar le bisacce, mentre le altre donne affacciavano i visi pallidi alle porticine e il cane, dopo aver un po' abbaiato, si slanciava alto davanti al cavallo quasi volesse baciarlo.

— Piano, donne! — disse don Predu. — C'è dentro le bisacce qualche cosa che si rompe a toccarla, come voi....

— La tocchi la saetta, don Predu! — imprecò Natòlia, pur guardandolo con occhi languidi per tentarne la conquista. Ah, se le riusciva! Si sarebbe così vendicata di Grixenda, che si era preso tutto per sè lo straniero.

Grixenda a sua volta sembrava eccitata per l'arrivo di don Predu.

— Quello, vede, — disse sottovoce a Giacinto, mentre attraversavano il cortile, — quello, suo zio, è un uomo che si diverte e spende, nelle feste. Non sta melanconico come lei! Cento lire ha, cento lire butta, così!

Prese un po' d'acqua con le dita, e gliela buttò sul viso, senza ch'egli cessasse di sorriderle con gli occhi dolci pieni di desiderio, mostrandole fra le labbra rosee i denti bianchi quasi volesse morderla.

— Che cosa son cento lire? Io ne ho speso mille in una notte e non mi son divertito....

Grixenda depose la secchia sul sedile, e si gettò sopra il bambino che le sorrideva dal giaciglio agitando le gambine in aria e tentando di afferrarsele con le manine sporche: gli baciò le coscie, affondando le labbra nella carne tenera ove i solchi segnavano striscioline rosee e viola; lo sollevò in alto, lo riabbassò fino a terra, lo sollevò ancora, lo fece ridere, lo portò fuori stringendoselo forte al petto.

Fuori Giacinto s'era messo a sedere a gambe aperte, e vi dondolava in mezzo le mani, ascoltando Kallina che lo invitava a mangiare con lei le fave cotte col latte: parlavano piano, come di cosa grave, ma donna Ruth si affacciò alla porticina con in mano una coscia d'agnello bianca di grasso col rognone violetto coperto dal velo, e interruppe il colloquio.

— Bisogna chiamar Efix perchè faccia uno spiedo di legno: Giacintino, va!

Grixenda corse lei a chiamare il servo, gli si sfregò addosso come una gattina, gli diede da baciare il bambino.

— Come sono contenta, zio Efix! Stanotte balleremo ancora! Ma guardate il vostro padroncino: pare faccia la corte a Kallina!

Efix la guardava con tenerezza; vide Giacinto sollevar gli occhi pieni d'amore e di desiderio, e in cuor suo benedisse i due giovani. Sì, divertitevi, amatevi: alla festa si va per questo e la festa passa presto....

▪

Seduto all'ombra del muro cominciò a intagliare lo spiedo: le donne ridevano intorno a lui. Giacinto come sempre taceva e pareva intento alla voce della fisarmonica che riempiva di lamenti e di grida il cortile. Ma arrivò Natòlia, dondolando i fianchi.

— Il mio padrone e don Predu invitano don Giacintino a pranzo.

Ed egli si alzò, dopo aver sbattuto bene l'orlo dei calzoni. Donna Ester lo seguì con gli occhi e guardò a lungo verso il belvedere, come affascinata dal luccichio dei bicchieri e del vassoio d'argento che Natòlia scuoteva lassù come uno specchio; l'idea che il cugino ricco facesse caso del nipote povero bastava per renderla felice.

Le donne lodavano Giacinto, e l'usuraia

traendo il filo tra il pollice e l'indice e arrotolando il fuso sul ginocchio, diceva con dolcezza insolita:

— Un ragazzo così docile non l'avevo mai conosciuto. E bello, poi! Rassomiglia al Barone antico....

— A chi? Al Barone morto che vive ancora nel castello?

Ma donna Ruth si mise l'unghia dell'indice sulla bocca: non bisognava parlar di morti, alla festa.

— Altro che spirito: è vivo e ha le mani che si muovono, non è vero, Grixè? Chi? Don Giacintino!

Ma Grixenda, appoggiata al muro, col bimbo che le morsicava i bottoni della camicia, guardava anche lei il vassoio luccicante su nel belvedere, e i suoi occhi parevano affascinati come quelli della vecchia nonna quando nelle notti di luna spiavano il passaggio dei folletti giù verso il fiume.

Efix tornò ancora tre giorni dopo. Questa volta non era solo: quasi tutti quelli del paese scendevano alla festa, e le donne portavano sul capo vassoi con torte e cestini pieni di galline legate con nastri rossi.

Gli alberelli intorno eran carichi di frutti acerbi e la festa pareva si stendesse per tutta la valle.

Arrivando, Efix trovò il recinto intorno alle capanne già ingombro di carri con tende formate da sacchi e da lenzuola, e i rivenditori di dolci e di vino dritti accanto ai loro piccoli banchi all'ombra della chiesa.

Una fila di mendicanti vigilava il sentiero e le loro figure accovacciate, terree e turchine, alcune con orribili occhi bianchi, altre con piaghe rosse e tumori violacei, coi petti nudi come scorticati, con le braccia e le dita brancicanti nerastre come ramicelli bruciati, si disegnavano fra un cespuglio e l'altro sulla linea azzurrognola e lattea dell'orizzonte. Ma al di là l'occhio spaziava sul verde, e i gruppi dei cavalli e dei puledri rendevano più grandioso il paesaggio.

Il suono della fisarmonica arrivava fin laggiù; il motivo saltellante e voluttuoso richiamava alla danza, ma a volte si mutava in lamento, come stanco di gioia, come rimpiangendo il piacere che passa e gemendo per l'inutilità di tutte le cose: allora anche l'occhio melanconico delle giumente pareva pieno di una dolcezza nostalgica.

Efix si fermò un momento in mezzo a un gruppo di paesani del Nuorese: le donne sedevano in fila davanti alle capanne, aspettando l'ora della messa cantata, e i loro corsetti di scarlatto davano un tono rosso all'ombra del muro.

Ma la messa tardava. Su nel belvedere i preti ridevano e il vassoio di Natòlia passava e ripassava scintillando fra l'azzurro e il nero.

Efix trovò la capanna deserta: le padrone erano in chiesa ed egli andò a cercarle, ma si trovò preso in mezzo fra don Predu, il Milese e Giacinto, davanti a un rivenditore di vino, e vide tre bicchieri gialli intorno al suo viso.

— Bevi, babbèo!

— Per me è presto.

— Non è mai presto per un uomo sano. O sei malato?

Don Predu gli battè così forte alle spalle che egli balzò avanti e il vino traboccò dai bicchieri e gli si versò addosso. Sia tutto per l'amor di Dio! Egli s'asciugò le vesti con la mano e bevette; e con sorpresa e soddisfazione vide Giacinto trarre il portafogli e porgere al rivenditore un biglietto da cinquanta lire. Dio sia lodato, vuol dire che il ragazzo aveva denari davvero.

Del resto fu tutta una giornata di gioia: gioia composta e quasi melanconica nelle donne, verso le quali gli uomini, divertendosi rumorosamente fra loro, dimostravano una certa noncuranza.

Tutto il giorno la fisarmonica suonò accompagnata dai gridi dei rivenditori, dall'urlo dei giocatori di morra, dai canti corali o dai versi dei poeti estemporanei.

Raccolti entro una capanna, seduti per terra a gambe in croce intorno a una damigiana verso cui si volgevano come a un idolo, i poeti improvvisavano ottave pro e contro la guerra di Libia: eran parecchi e si davano il turno, e intorno a loro si accalcavano uomini e ragazzi: di tanto in tanto qualcuno si curvava per prendere da terra un bicchiere di vino.

— *Bibe, diaulu!*

— Salute!

— Che possiamo conoscerla cento anni di seguito, questa festa, sani e allegri.

— *Bibe,* forca!

Il poeta Serafino Masala di Bultei, col profilo greco e vestito come un eroe di Omero, cantava:

Su turco non si cheret reduire,
Anzis pro gherrare est animosu,
S'arabu inferocidu est coraggiosu,
Si parat prontu nè cheret fuire....[1]

I bicchieri passavano da una mano all'altra; qualche donna s'affacciava timidamente alla porta.

E Gregorio Giordano di Dualchi, bel giovane rosso vestito come un trovatore, si lisciava i lunghi capelli con tutte e due le mani, se li tirava sul collo, e cantava quasi singhiozzando come una prèfica:

Basta, non poto pius relatare,
Discurro su chi poto insa memoria;
Chi àppana in dogni passu sa vittoria,
De poder tottu l'Africa acquistare;
Tranquillos e sanos a torrare,
Los assistan sos Santos de sa Gloria,
E cun bona memoria e vertude
Torren a dom'issoro chin salude![2]

Applausi e risate risuonavano; tutti ridevano ma erano commossi.

All'ombra della chiesa Efix invece sentiva

[1] Il turco non vuole arrendersi,
Anzi per combattere è animoso,
L'arabo inferocito è coraggioso,
Si slancia pronto nè vuole fuggire...

[2] Basta, non posso più raccontare,
Discorro quel che posso a memoria,
Che abbiano (gl'Italiani) in ogni passo la vittoria,
Da poter tutta l'Africa conquistare;
Tranquilli e sani possano tornare,
Li assistano i Santi della Gloria,
E con buona memoria e virtù
Tornino a casa loro con salute!

altri gruppi di paesani parlare dell'America e degli emigranti.

— L'America? Chi non l'assaggia non sa cosa è. La vedi da lontano e ti sembra un agnello da tosare: ci vai vicino e ti morsica come un cane.

— Sì, fratelli cari, io ci andai con la bisaccia a metà piena e credevo di riportarla colma; la riportai vuota!

Un Baroniese smilzo alto e nero come un arabo, invitò Efix a bere e gli raccontò episodi della guerra, di cui era reduce.

— Sì, — diceva guardandosi le mani, — ho strappato il ciuffo ad un *Sirdusso*, uno che adorava il diavolo. Io avevo fatto voto di prendergliela, il ciuffo; di prenderlo intero, con la pelle e con tutto. E così lo presi, che possiate vedermi cieco, se mentisco! Lo portai al mio capitano, tenendolo come un grappolo; sgocciolava sangue nero come acini d'uva nera. Il capitano mi disse: bravo, Conzinu!

Efix ascoltava, con in mano una rosellina di macchia. Si fece il segno della croce con lo stelo del fiore, e disse:

— Ti confesserai, Conzì! Hai ucciso un uomo!

— Nella guerra non è peccato. È forse di nascosto? No.

Allora cominciarono a discutere, ed Efix guardava la rosellina come parlando a lei sola.

— Ad uccidere tocca a Dio.

Ma dovette interromper la discussione perchè da lontano donna Ester gli accennava di avvicinarsi. Era l'ora del pasto; Giacinto era invitato dal prete e tutti, chi più chi meno, mangiavano in buona compagnia. Dalle capanne uscivan nuvole di fumo odoroso d'arrosto.

L'angolo più tranquillo era quello delle dame. Sedute nella loro capanna mangiavano con Efix l'arrosto di agnello e parlavano di Noemi lontana e di Giacinto, del prete e del Milese, sorridendo senza malizia.

— I primi giorni, — disse donna Ruth, tagliando una piccola torta in tre porzioni eguali, — Giacinto parlava sempre d'andarsene a Nuoro, ove diceva d'aver un posto nel Molino. Adesso, da due giorni non ne parla più.

— Ma è che da due giorni non si vede quasi più; è sempre con Predu e con altri compagni.

— Lasciamolo divertire, — disse Efix.

Fuor della porta si vedeva Kallina seduta, insolitamente oziosa sulla sua pietra, e Grixenda col bambino in grembo, pallida e triste fissava il belvedere del prete.

Ah, Giacinto si divertiva lassù, dimentico di lei: e a lei pareva di star accovacciata sul

limite di un deserto, davanti a un miraggio.

Efix uscì e le disse:

— Perchè non ti diverti?

Ella accomodò sulla cuffietta del bimbo il nastrino giallo contro il malocchio, e gli occhi le si riempivano di lagrime.

— Per me è finito tutto!

Dalla capanna le parenti la chiamavano:

— Grixenda, vieni! Che dirà tua nonna vedendoti così magra? Che non ti diamo da mangiare?

— Eh, bocconi soli ci vogliono, — disse Kallina a Efix, dopo averlo chiamato ammiccando. — Vieni, Efix, bevi un bicchierino di vernaccia. Sai chi me l'ha regalata? Il tuo padroncino. Buono come il pane, e affabile: ma senti, bisogna dirgli che Grixenda non è adatta per lui!

— E lasciateli divertire! Siamo alla festa!

— Qui si viene a far penitenza, non a peccare. Sì, le parenti dànno da mangiare a Grixenda, ma non badano ov'essa va giorno e notte con don Giacinto.

— E le mie padrone? Non s'accorgono?

— Loro? Son come i santi di legno nelle chiese. Guardano, ma non vedono: il male non esiste per loro.

— È vero! — ammise Efix. Bevette, ma si sentì triste e andò a coricarsi sotto un lentischio della brughiera.

Di là vedeva l'erba alta ondulare quasi seguendo il motivo monotono della fisarmonica, e i cavalli immobili al sole come dipinti sullo smalto azzurro dell'orizzonte.

Le voci si perdevano nel silenzio, le figure sfumavano nella luce: ed eccone una di donna sorgere accanto a un cespuglio: un'altra di uomo la raggiunge e le si accosta tanto che formano un'ombra sola.

Efix sentì un brivido alla schiena, eppure staccò una margheritina, ne masticò lo stelo e guardò senza invidia Grixenda e Giacinto abbracciati. Dio li benedica e li avvolga sempre così, di sole e di luce.

Nel pomeriggio la festa fu ancora più animata. Gli uomini si mostravano più espansivi con le donne, trascinandole al ballo, e il sole obliquo tingeva di rosa il cortile che ronzava come un alveare.

Al cader del sole il popolo si raccolse nella chiesa e migliaia di voci salirono in una sola, fondendosi come fuori si fondevano i profumi dei cespugli; Efix inginocchiato in un angolo, provava la solita estasi dolorosa: e accanto a lui Grixenda, inginocchiata rigida come un angelo di legno, cantava gemendo d'amore.

La luce rossa del crepuscolo, vinta verso l'altare dal chiaror dei ceri, copriva la folla come di un velo di sangue, ma a poco a poco il velo si fece nero, rischiarato appena dall'oro dei ceri. La folla non si decideva ad uscire,

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

sebbene il prete avesse finito le sue orazioni, e continuava a cantare intonando le laudi sacre. Era come il mormorio lontano del mare, il muoversi della foresta al vespero: era tutto un popolo antico che andava, andava, cantando le preghiere ingenue dei primi cristiani, andava, andava per una strada tenebrosa, ebbro di dolore e di speranza, verso un luogo di luce, ma lontano irraggiungibile.

Efix con la testa fra le mani cantava e piangeva. Grixenda guardava avanti a sè con gli occhi umidi che riflettevano la fiammella dei ceri, e cantava e piangeva anche lei. E la pena dell'uno era eguale a quella dell'altra: e la pena di entrambi era la stessa di tutto quel popolo che ricordava come il servo un passato di tenebre e sognava come la fanciulla un avvenire di luce: pena d'amore.

Poi tutto fu silenzio.

Zuannantoni, impaziente di riprendere la fisarmonica, fu il primo a balzar fuori con la berretta in mano. Ma sulla porta si fermò, guardò in su e diede un grido. Tutti si precipitarono a guardare. Era la luna nuova che rasentava il muro del cortile e pareva volesse scender là dentro.

Dopo cena ricominciarono i canti e le grida attorno ai fuochi: ballava persino don Predu, rendendo felici tutte le donne che speravano d'essere scelte da lui.

Solo Giacinto non ballava; seduto accanto all'usuraia faceva dondolar le mani fra le sue ginocchia, pallido e stanco: intanto Efix sentiva le donne discutere su chi quel giorno aveva più speso denari e s'era più divertito, e qualcuna diceva:

— È don Predu.

— No, è don Giacinto. Più di trecento lire, ha speso. Ma è ricco. Dicono che ha una miniera d'argento; ma come s'è divertito!

— Pagava da bere a tutti, anche a chi non conosceva.

— Perchè lo fa?

— Oh bella, perchè chi ne ha ne spende.

Efix provava soddisfazione e inquietudine. Sedette accanto a Giacinto e gli riferì le chiacchiere delle donne.

— Una miniera d'argento? Sì, rende, ma non come una miniera di petrolio. Una signora che conosco io sognò che in un tal posto ce n'era una, in un terreno d'un signore decaduto. Questi era così disperato che stava per uccidersi. Ma scavò dove quella aveva sognato e adesso è così ricco che passa venti mila lire al mese a una donna....

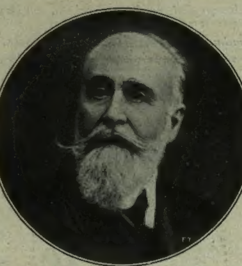
— Perchè non ha sposato quella del sogno? O aveva già marito? — domandò Efix pensieroso.

Le donne ballavano: si vedeva Grixenda col viso acceso ridere come la creatura più folle della festa; ed Efix mormorò toccando il ginocchio di Giacinto:

— Vossignoria.... dicono.... guarda quella ragazza.... È buona, ma è povera. Eppoi anche orfana....

— La sposerò, — disse Giacinto, ma guardava per terra e pareva sognasse.

(Continua) GRAZIA DELEDDA.



† SIGISMONDO MORET.

La Spagna è stata colpita da un nuovo lutto politico — la scomparsa di Sigismondo Moret, la figura più eminente del partito liberale spagnuolo. Nella situazione presente di questo partito, dopo la tragica morte di Canalejas, il Moret era l'uomo più in vista, per un governo liberale, mentre il ministero Romanones è, in sostanza, un ministero di coalizione. Moret era nato a Cadice nel 1838 da un commerciante che aveva subito gravi rovesci di fortuna. Grazie alla sua tenace volontà potè seguire i corsi universitari ed essere nominato, ancora giovane, professore di economia politica. Nel 1863 fu mandato alla Camera come deputato liberale e libero scambista. Nel 1869 era sottosegretario di Stato agli interni e poco dopo otteneva il portafoglio delle colonie e più tardi quello delle finanze. Fu inviato, quindi, come ambasciatore a Londra; ma dopo l'abdicazione di Re Amedeo di Savoia si ritirò per qualche tempo dalla vita pubblica. Accettò il portafoglio degli interni sotto Alfonso XII e fu ripetutamente ministro durante la reggenza di Maria Cristina, della quale fu uno dei consiglieri più autorevoli.

Nel 1909, quando il Gabinetto conservatore Maura dovette dimettersi in seguito ai disordini di Barcellona, Moret riprese il potere in condizioni singolarmente difficili. Egli seppe ricondurre la calma e la tranquillità nel paese, che dovette a lui in gran parte se furono evitati momenti più tristi.

Costretto a lasciare la presidenza del Consiglio e cedere il posto a Canalejas per ragioni ancora oscure, fece tacere i propri risentimenti, cercò di agevolare il compito del successore ed accettò la presidenza della Camera, carica che teneva tuttora. Era un vecchio di bella e nobile prestanza, caratteristico tipo della fierezza spagnuola.

— Specialmente per esser stato parecchi anni prefetto di Milano, era ben noto il senatore avvocato *Giovanni Alfazio*, morto a Poirino il 2 febbraio. Era funzionario di carriera, fu questore a Milano, direttore generale della pubblica sicurezza a Roma; ebbe la piena fiducia di Giolitti che lo nominò senatore. Aveva 73 anni.

— A Venezia, l'avv. prof. *Prospero Ascoli*: fu volontario con Garibaldi nella campagna del Trentino: fu consigliere ed assessore municipale in Venezia: da parecchi anni si era dedicato completamente alla professione come commercialista e la sua perizia specialmente in diritto marittimo gli valse d'essere rappresentante dell'Italia in vari congressi internazionali per la compilazione del Codice Marittimo Internazionale. Insegnava nella Scuola Superiore di Commercio.

— Alla breve distanza di due anni e mezzo circa dalla sua nomina, è morto a Vienna il nuovo principe arcivescovo, cardinale *Francesco Saverio Nagl*. Non aveva che 67 anni. Fu cappellano della chiesa austriaca dell'Anima, a Roma; Trieste lo ebbe vescovo dal 1902 per otto anni, poi passò a Vienna coadiutore del cardinale Gruska, a cui succedette nella sede arcivescovile e nella porpora. L'ILLUSTRAZIONE ne diede il ritratto il 26 novembre 1911.

Nello Stato di San Paolo del Brasile è esclusivo agente per L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA l'Agenzia Chiaves - Rua Boa Vista, 5, San Paulo.

SETTIMANA.

Il 3 febbraio la regina Elena coi principini si è recata da Roma a Napoli, dove tutti rimarranno qualche tempo per la cura dei bagni a Telese. Il 30 gennaio il Re ha firmate numerose promozioni militari, fra le quali quella del colonnello Vanzo a maggior generale, per merito speciale di guerra in Libia. Con decreto del 30 il senatore Giacomo Malvano è stato nominato presidente del Consiglio di Stato in sostituzione del sen. Bonasi, dimessosi per l'età. Il 27 a Busseto ha avuto luogo una solenne commemorazione verdiana. Il 28 ad Oneglia si sono battuti in duello alla sciabola i sottotenenti d'artiglieria Cesare Salvati e Vittorio Novaro, rimanendo feriti entrambi. Il 28 a Padova sono state tributate onoranze al prof. Roberto Ardigò, che compiva gli 85 anni. A Torino il 3 febb. sull'Aereodromo di Mirafiori è rimasto ucciso l'avistore Giuseppe Rosari cadendo da 30 metri. Il 8 a Napoli un comizio promosso dalla Borsa del Lavoro per protestare contro l'aumento dei dazii comunali ha degenerato in una vera sommossa dei bassifondi della città che hanno scorrazzato per Napoli commettendo i peggiori disordini: vi sono stati una quarantina di feriti. La notte dell'1 a Recalmuto una comitiva di malviventi ha assassinato due carabinieri, G. B. Bertuccio e G. Fichera.

La riammissione del famoso colonnello Paty du Clam nella milizia territoriale ha avuto rumorosa eco alla Camera francese il 31 gennaio. Millerand ha giustificata la propria deliberazione, approvato anche da Reinach, che fu un fervente difensore di Dreyfus. Il nuovo ministro per la guerra, Etienne, fece dichiarazione nel senso di non potere più annullare il decreto del predecessore che attribuisce un posto nella milizia territoriale al Du Paty du Clam nel caso di mobilitazione, ma si asterrà dall'attribuirgli fin da ora quel posto, molto più che il Du Paty con lettere ai giornali ha censurato proprii superiori. Con una votazione quasi unanime di 533 voti contro 3 le dichiarazioni del Governo furono approvate e l'incidente chiuso. A Cherburgo il 1 il cacciatorpediniere *Francis Garnier* si è incendiato durante le prove. Il 28 a Parigi è stato arrestato, per frodi per cinque milioni, Paolo Paquinez, direttore del Credito Fondiario Agricolo della Spa-

(Continua nella pagina seguente).

gna; e in correlazione a questo scandalo l'ambasciatore spagnuolo Caballero ha lasciato Parigi. Il 27 di pieno giorno a Parigi, al quartiere Pantin, sei malviventi hanno assalito a colpi di rivoltella un tram; ma sono stati arrestati. Il 31 in via Dauphin è stato assalito un esattore del Credit Lionese accecato con un pugno di pepe e derubato di 65 mila franchi. Il 1 a Versailles è stato decapitato certo Renard, grassatore, che uccise un gendarme. A Grasse il 29 certa signora Gabriella Boulloyt ha ucciso il proprio marito, architetto Francesco Guillon, dal quale era separata.

Il 30 la Camera dei Lordi ha finito la discussione sul progetto di legge per l'autonomia all'Irlanda. Dopo eloquenti discorsi di lord Lansdowne e di lord Curzon contro e di lord Weardale in favore, il progetto venne respinto con 326 voti contro 69, come era previsto. Il 27 ai Comuni il Governo ha ritirato il progetto per l'allargamento del voto politico, suscitando i furori delle suffragiste, che si sono subito abbandonate ad atti vandalici. Esse il 30 a Dundee hanno violentemente disturbato un *meeting* dove il primo ministro Asquith pronunziava un discorso. Pure a Dundee parlò il ministro della Marina, Winston Churchill, affermando la supremazia marittima della Gran Brettagna; ed accennò fra applausi al desiderio di stretta amicizia con la Germania.

Il 31 alle Cortes Spagnuole Romanones ha svolto il proprio programma di riforme politiche, sociali, economiche nelle quali conta di avere collaboratori anche i partiti antidinastici.

Il tenente colonnello principe Goffredo di Hohenlohe, latore di un autografo dell'imperatore Francesco Giuseppe allo Zar Nicola, è partito il 3 da Vienna per Pietroburgo. "Il fatto — dice il *Fremdenblatt* — che i due monarchi comunicano così direttamente dimostra le relazioni amichevoli che esistono fra la Corte di Vienna e quella di Pietroburgo„. La sera del sabato, 25 gennaio, alla partenza del piroscafo da Riva di Trento, è stato tratto in arresto dalla polizia politica don Andrea Salvadori, parroco di Morgnaga (Gardone-Riviera), perchè circa un mese fa, quando nella chiesa principale di Riva di Trento si celebrò la solenne commemorazione pei caduti in Libia, don Salvadori intervenne a fianco di don Cipani, il parroco di Campione, che pronunciò allora un patriottico discorso commemorativo. Don Salvatori fu tradotto alle carceri di Rovereto.

Il 27 a Berlino e in tutta la Germania fu festeggiato il 54.° genetliaco dell'Imperatore Guglielmo: in quest'occasione il *Kronprinz* fu promosso Colonnello. Il 30 il Reichstag ha dato voto di sfiducia al Cancelliere adottando con 213 voti contro 97 e 43 astenuti l'ordine del giorno dei polacchi contro la legge di espropriazione adottata dalla Prussia in Polonia. Questo voto ebbe viva ripercussione alla Camera Prussiana. Ritiensi che si verrà allo scioglimento del Reichstag. Il 31 fu notato a mezzogiorno all'osservatorio di Krietern un singolare oscuramento del sole e alle 16 circa ha cominciato a cadere una pioggia di polvere. Si tratta probabilmente di polvere di origine vulcanica.

Un violentissimo turbine di neve investì la mattina del 31 un treno di una ferrovia secondaria presso Zittau (Sassonia) e rovesciò otto vagoni e la locomotiva. Circa 60 passeggieri, la più parte operai, si salvarono uscendo dai finestrini. Uno dei vagoni, essendosi rovesciata la stufa, andò in fiamme.

Lo Zar ha avuto il 27 gennaio a Zarskoie-Selo, un lungo colloquio con l'ambasciatore di Germania, conte di Pourtalès: il 4 ha ricevuto il colonnello Hohenlohe, che gli ha consegnata lettera autografa dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Si ha da Berlino, 28 gennaio, che un consorzio composto dalla *Diskonto gesellschaft* e dalla *Bank Bleichroeder* ha assunto il prestito rumeno di 150 milioni di franchi in buoni del tesoro triennali al 4 e mezzo per cento, parte a fermo e parte ad opzione, destinato a coprire i bisoni di vari Ministeri; operazione finanziaria che rappresenta la realizzazione di antichi crediti: non si ha intenzione di aprire una pubblica sottoscrizione per i buoni assunti. Il 3 a Bukarest è stato celebrato solennemente il battesimo del principe Moiro, padrino il principe germanico Eitel-Federico. Il 29 a Londra fu redatto protocollo fra Daneff, ministro bulgaro e Misciù, rumeno, precisanti i punti di vista Bulgari e Rumeno sulle questioni territoriali fra i due stati.

Circa la guerra turco-balcanica, il 3 febbraio sera, sono ricominciate le cannonate all'assedio di Adrianopoli e le scaramuccie a Ciatalgia; ma a Londra i delegati turchi avevano ricevuto l'ordine di non partire; e da Costantinopoli segnalavasi la proposta della cessione di Adrianopoli, salvo il mantenimento del Califfato religioso del Sultano.

Si ha da Tripoli, 27, che uno squadrone di cavalleggieri di Lucca disperse un gruppo di predoni che avevano razziato bestiame nell'oasi di Gemil.

Si ha da Mogador, 26, che continuavano accaniti combattimenti delle colonne francesi contro le "harke„ ribelli.

Un dispaccio di Addis-Abeba, 2, ricevuto dal giornale settimanale *African World* a Londra, annunzia la morte di Menelik (da nessuna altra fonte confermata, e già tante volte annunziata e scontata) e l'ingresso nella città in forma solenne del suo successore Ligg-Jasu.

Il Senato Nord Americano, ha fatto il 1.° febbraio un passo verso l'approvazione finale di un emendamento alla costituzione che estende la durata della carica del Presidente degli Stati Uniti da 4 a 6 anni, ma che vieta al Presidente di ripresentarsi come candidato una volta scaduto il termine del suo ufficio. La importante proposta fu accettata dal Senato con 47 voti contro 23. Ora il progetto sarà sottoposto alla Camera dei Rappresentanti, la quale con tutta probabilità l'approverà con un voto ancor più decisivo di quello della Camera Alta.

Lo stesso Senato ha pure approvato il progetto di legge sull'immigrazione determinante che gli immigranti devono essere sottoposti ad un esame letterario dimostrando di saper leggere correttamente una lingua o un dialetto qualsiasi di propria scelta. Il progetto esclude la necessità della fedina penale, ma aumenta la tassa di ingresso negli Stati Uniti a cinque dollari; mantiene immutata la clausola amministrativa concernente la facoltà degli Stati Uniti di far ispezionare le navi degli immigranti. Il progetto per diventare legge deve essere ancora firmato dal Presidente Taft, per ciò gli è stato da stranieri rivolto un appello chiedendogli di apporre il suo veto, e si è recata per ciò a Washington una commissione di italiani insieme con un'altra di ebrei.

La notte dall'1 al 2 fu inaugurata a Nuova York la nuova grande stazione ferroviaria, costata 900 milioni di franchi, la più grande del mondo.

6 febbraio.